RACCONTI

DI

ERNESTO TEODORO HOFFMANN

PRIMA VERSIONE ITALIANA

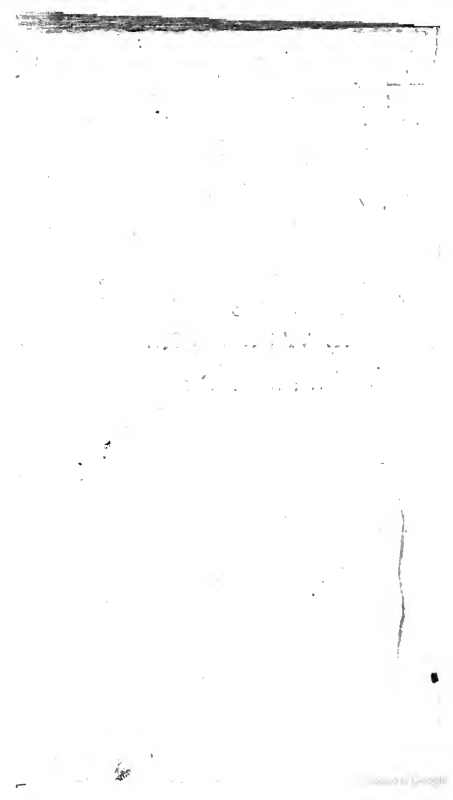
VOLUME II

Milano

PER GASPARE TRUFFI E C.

MDCCCXXXV

IL VASO D'ORO

TRADUZIONE DI E. B.

VEGLIA PRIMA

Disavventure dello studente Anselmo. — Il tabacco di sanità del vicerettore Paulmann e i serpenti verde-dorati.

Il dopo pranzo del giorno dell'Ascensione, a tre ore, un giovane che passava correndo sotto la Porta Nera, a Dresda, cadde sopra una cesta di pomi e di pasticcetti, che erano venduti da una vecchia brutta come il demonio. Tutto quello che non fu schiacciato rotolò da ogni parte, e i piccioli ragazzi di strada si divisero allegramente la preda gettata loro da quel signore troppo frettoloso. Alle grida di spavento sollevate dalla vecchia, tutte le comari abbandonarono le loro tavole cariche di

pasticcetti e d'acquavite, circondarono il giovane, e l' oppressero di mille ingiurie con tutto il furore della plebaglia; sicchè il povero diavolo, muto di vergogna e di rabbia, non seppe far altro che stendere la sua borsa, modestamente fornita, cui la vecchia prese con avidità, e mise sul momento nella sua saccoccia. Allora il circolo che lo imprigionava si aprì; ma mentre il giovane fuggiva, la vecchia gli gridava dietro: — Sì, corri, corri, figlio di satanasso, tu cadrai nel cristallo! nel cristallo! — La voce della vecchia, o piuttosto il suo gracchiamento, aveva qualche cosa di spaventevole, i passaggieri si fermarono attoniti, e il riso che si era largamente diffuso all'intorno, cessò tutto in un tratto.

Lo studente Anselmo (poichè era desso) quantunque non capisse niente degli strani discorsi della vecchia, si sentì preso da una specie d'involontario terrore, e camminò più presto per isfuggire agli sguardi curiosi che si dirigevano sopra di lui

Mentre egli attraversava con gran pena la folla vestita a festa, ei sentiva mormorare da tutte le parti. Oh! povero giovane! — Oh! maledetta vecchia!

Le parole misteriose della vecchia avevano dato a quella comica avventura una non so quale piega tragica, sicchè gli occhi seguivano allora con interesse quel giovine, che fino a quel momento era passato sconosciuto. Le donne, piene d'indulgenza per la quadratura vigorosa del giovine, e per la sua figura regolarmente bella, di cui una secreta collera animava l' espressione, gli perdonavano il suo mal garbo e il suo abito, atto flagrante di ribellione contro tutte le leggi della moda. La sua giubba grigia color di lucerta, tagliata come se il sarto non avesse conosciuto la forma nuova che da lontano, ed i suoi calzoni di raso nero, indossati col più rispettoso riguardo, davano a tutto il suo esteriore un'aria da pedagogo che non si accordava niente affatto col suo portamento, e col suo passo.

Lo studente era quasi arrivato in fondo al viale che conduce al bagno di Link quando ei fu sul punto di perdere il fiato.

Egli rallentò il suo passo; ma osava appena alzar gli occhi, poichè vedeva sempre ballare intorno a lui i pomi ed i pasticcetti, e il benevolo sorriso delle

fanciulle, non gli sembrava che il riflesso del sogghigno satanico della Porta Nera. Fu così ch'egli arrivò sino all'ingresso dei bagni di Link; varie compagnie di persone in abito da festa vi entravano una dopo l'altra; si sentiva risonare nell'interno una musica d'istrumenti da fiato, e il mormorio dell'allegra folla diveniva sempre più armonico.

Le lagrime vennero quasi agli occhi del povero studente Anselmo: poichè il giorno dell'Ascensione era sempre stato per lui una festa di famiglia singolarmente solenne, e, per prendere la sua parte alle allegrie del paradiso di Link, egli aveva voluto portare la spesa sino alla mezza tazza di caffè, col bicchierino di rhum, e la bottiglia di birra doppia; e per farla completamente alla grande, egli avea messo nella sua saccoccia più danaro che non era ragionevole e permesso di fare, ed ecco che la sua fatale caduta nella cesta dei pomi l'aveva privato di tutto quello che aveva indosso. Addio dunque caffè, birra doppia, musica, sguardi di fanciulle ben adorne; in una parola, — addio tutti i piaçeri ch'egli aveva sognati; non bisogna più pensarvi.

Ei passò come un'ombra davanti alla porta e prese una strada solitaria che conduceva all' Elba.

Sotto un sambuco che usciva da un muro ci trovò un posto aggradevole coperto d' erba; fu là ch' egli sedette, e riempì la sua pipa col *Knaster* (1) di sanità datogli dal vicerettore Paulmann.

Davanti a lui mormoravano le onde dorate dell'Elba; dietro il fiume, la bella città di Dresda innalzava alteramente le sue torri leggiere verso un cielo profumato, che si abbassava all' orizzonte sopra una serie di prati fioriti, e di foreste verdeggianti: in lontananza, nel vago crepuscolo, la cresta addentellata delle montagne annunciava la Boemia. Ma, gettando intorno a lui degli sguardi cupi, Anselmo mandava in aria spesse nuvole di fumo e aprendo finalmente uno sfogo al suo mal umore egli gridò;

— È però vero che son nato per tutte le croci e le miserie! che io non sia mai diventato il re della fava; che a *pari* e *dispari*, io abbia sempre indovinato ma-

(1) Knaster, Kanaster, sorta di tabacco fabbricato in America.

le; che le mie ciambelle di butirro, cadano sempre dalla parte unta, sono calamità delle quali non voglio nemmeno parlare; ma non è forse una fatalità, crudele, quando, a malgrado del diavolo e delle sue corna, io mi son fatto studente, di non aver mai potuto essere altro che un *Kummel-turke* (1). Posso io mettere un abito nuovo senza farvi il primo giorno una macchia di sego, o senza stracciarlo con qualche chiodo sporgente? Posso io salutare un consigliere od una signora, senza far volare il mio cappello lungi da me e senza sdrucciolar per terra e fare vergognosamente un capitombolo? A Hall non aveva io regolarmente ogni giorno di mercato una spesa di tre o quattro *groschen* (2) per iscodelle rotte perchè il diavolo mi metteva in testa di camminar diritto davanti a me come un vero sciocco? Sono io arrivato all' ora giusta una sola volta, o andando al corso o in qualunque al-

---

(1) Rustico, allocco: soprannome in uso tra gli studenti.

(2) Piccola moneta di Germania, che vale tre soldi.

tro luogo fossi mandato? Che cosa mi serviva l' uscire una mezz'ora prima e andare a mettermi alla porta colla mano allo saliscendi? Al primo tocco della campana quando io voleva aprire, il diavolo mi gettava sulla testa un catino d'acqua sporca, oppure mi faceva urtare in qualcheduno che usciva, in maniera che io aveva sempre qualche questione alle spalle, e sempre arrivava troppo tardi.

Ahimè! Ahimè! ove siete voi sogni aggradevoli di una futura felicità, che mi lusingavate dell' orgogliosa speranza che potrei spingermi sino all' impiego di Secretario intimo? La mia maledetta stella non mi ha forse alienati tutti i miei migliori protettori? Io so che il consigliere privato al quale io sono raccomandato non può soffrire i capegli corti; il parrucchiere mi attacca a grande stento una piccola coda dietro la testa, ma al primo saluto il cordone disgraziato si scioglie, e un vispo barbone che arricciava il muso verso di me, porta in trionfo la coda al consigliere privato. Io mi slancio spaventato dietro di lui e cado sulla tavola su cui il consigliere, facendo colazione,

lavorava, ed ecco che tazze, piatti, calamaio, sabbia cadono con romore, e un torrente di cioccolata e d'inchiostro inonda il rapporto ch' egli avea appena compiuto. — Signore, avete voi il diavolo in corpo? mi grida il consigliere furioso e mi mette fuor della porta.

Che mi serve adesso che il vicerettore Paulmann mi faccia sperare un posto di commesso? La mia funesta stella che non si stanca di perseguitarmi, mi lascierà forse arrivare a questo scopo? Anche oggi!... io voleva celebrare degnamente la cara festa dell' Ascensione, era risoluto di far qualche sacrificio; avrei potuto come un altro gridare alteramente ai bagni di Link: Garzone! una bottiglia di birra doppia, ma della migliore ve ne prego! Io avrei potuto restar seduto sino a sera, e vicino alla tale o tal'altra società di amabili fanciulle maravigliosamente ornate. Io lo so bene, il coraggio mi sarebbe venuto, sarei stato un altr' uomo; sì, se uno o l'altra mi avesse domandato: Che ora può essere? o che aria si suona? io mi sarei alzato con disinvoltura, senza rovesciare il mio bicchiere, senza fare una

giravolta sul banco, ed avanzandomi d' un passo e mezzo, facendo una riverenza avrei risposto: Permettete, madamigella, è, per servirvi, l'apertura della *Ninfa del Danubio* (1); oppure sei ore soneranno presto.

Ed io domando, se qualcuno al mondo potrebbe farmene un delitto! — No, io dico, le giovani fanciulle, si sarebbero guardate tra di loro, sorridendo con aria maliziosa, come succede ordinariamente quando m'incoraggio al punto di mostrar che so prendere, al bisogno, il tuono leggero del bel mondo e fare il galante presso le signore. Ma ecco che Satanasso mi getta in quell' infernale cesta di pomi, e adesso, devo fumare qui nella solitudine il mio tab... il mio tabacco di..... — Qui lo studente Anselmo fu interrotto nel suo monologo da un cicalio e ronzio singolare, che si alzava dall' erba accanto a lui e poi saliva ai rami e alle foglie del sambuco piegato a volta sopra la sua testa. Era dapprincipio come se il vento

(1) Antica Opera ridicola del maestro di cappella Rauer.

della sera cullasse mollemente il fogliame; poi, come se gli uccelletti giuocassero tra i rami, e facessero battere le loro piccole ali inseguendosi con malizia. Poi fu un mormorio e un bisbiglio, e si avrebbe detto che le foglie dell'albero risonavano come campane di vetro. Anselmo ascoltava... ascoltava ancora. Ecco che (egli non seppe come) quello strisciamento, quel bisbiglio, quel tintinnìo si cambiò in accenti dolci e deboli, che sembravano a metà dissipati dal vento.

Passiamo, — sdruccioliamo, passiamo sui rami, sdruccioliamo sui fiori; slanciati, cullati, allacciati. — Mia sorella, — mia sorella, bagnati nella luce, presto, presto, più in su, più in giù.

— Il sole dardeggia i suoi raggi, — il venticello della sera mormora con voluttà, — la rugiada brilla, — i fiori cantano... — Cantiamo, mie sorelle, cantiamo come i fiori, come i rami. — Le stelle stanno per risplendere, — bisogna discendere. — Passiamo, — sdruccioliamo, mia sorella, — slanciati, cullati, allacciati.

Così continuava il linguaggio delirante. Lo studente Anselmo pensò: non è però altro che il vento della sera che

parla oggi in una maniera intelligibile. Ma in quell'istesso momento, come un accordo perfetto di tre campane di cristallo risonò sopra la sua testa; egli alzò gli occhi e vide tre piccoli serpenti verde-dorati che allacciandosi intorno ai rami, drizzavano la loro testa verso il sole della sera. Allora lo stesso mormorio, lo stesso bisbiglio, le stesse parole si fecero udire di nuovo; e i serpenti parlavano e si strisciavano di ramo in ramo; e al vedere la prontezza dei loro movimenti, avresti detto che mille smeraldi scintillanti scorrevano attraverso il cupo fogliame del sambuco. È il sole cadente che scherza tra le foglie, pensò lo studente Anselmo: ma ecco che le campane risonarono di nuovo e Anselmo vide uno dei serpenti inchinar la sua testa verso di lui. Egli si sentì tocco come da un colpo elettrico, e fu scosso sino in fondo dell'anima.

Egli guardò fissamente l'albero, e un pajo d'occhi azzurri, d'un bel turchino carico, lo contemplavano con una ineffabile espressione di desiderio. Un sentimento sconosciuto di suprema voluttà e

di dolore profondo spezzò quasi il suo cuore. Mentre egli non poteva stancarsi di guardare quegli occhi incantevoli, il soave accordo delle campane di cristallo risonò più forte che la prima volta; gli smeraldi piovevano intorno a lui e lo avviluppavano, scherzando d' una rete di luce e d' oro.

Il sambuco si agitò e disse: « Tu ti sei riposato sotto la mia ombra, il mio profumo ti circondava, ma tu non hai compreso: il profumo è il mio linguaggio quando l' amore lo infiamma ». Il vento della sera passò e disse: « Io ho giuocato colla tua capigliatura; ma tu non mi hai compreso: il soffio è il mio linguaggio, quando l'amore lo infiamma ». Il sole passò attraverso una nuvola, e i suoi raggi sembravano stampare in lettere di fuoco queste parole nell'anima d' Anselmo: « Io ti ho circondato di luce e d' oro, ma tu non mi hai compreso; il fuoco è il mio linguaggio quando l'amore l'infiamma! »

E sempre più assorto nella contemplazione di quegli occhi, di quello sguardo incantevole, Anselmo si sentiva divorato da desiderii più vivi e più ac-

cesi. Intorno a lui tutto si animava si moveva si svegliava alla vita e al piacere. I fiori e le piante esalavano dolci profumi, e questo profumo era come un canto soave di mille voci molli come nota di flauto: e tutti i loro accenti trasportati dalle nuvole dorate del tramonto andavano a risonare nelle contrade lontane come un eco misterioso. Ma quando l'ultimo raggio del sole scomparve dietro le montagne, e il crepuscolo gettò il suo velo sul firmamento, si sentì in lontananza risonare una voce aspra e grave:

Eh! Eh! che cos'è quel mormorio e quel bisbiglio là in fondo? — Eh! Eh! chi mi cercherà quel raggio dietro le montagne? Abbastanza vi scaldaste, abbastanza avete cantato. — Eh! Eh! passate sotto i rami, sotto la verdura, per l'erba, pel fiume! — Ah! Ah! — Andiamo, amo, amo, amo! Andiamo, amo, amo, amo! La voce svanì come il rumore d'un tuono lontano; ma le campane di cristallo si spezzarono con una spaventosa dissonanza. Tutto si tacque e Anselmo vide i tre serpenti brillare e scintillare sotto la verdura e strisciarsi verso l'erba. Essi

si gettarono nel fiume fremendo, e saltando e sulle onde tra le quali scomparvero scintillava una fiamma verdastra che si diresse obbliquamente verso la città e finì col perdersi in fumo.

VEGLIA II

Come lo studente Anselmo passasse per ubbriaco e per pazzo. — Il tragitto dell'Elba. — Un'aria di bravura del maestro di cappella Graun. — Il liquore stomatico di Corradi, e la mercantessa di pomi dalla faccia di bronzo.

— » Quel signore senza dubbio non ha tutto il suo buon senso » disse una rispettabile borghese, che ritornando dal passeggio colla sua famiglia, si era fermata, e considerava, colle braccia in croce, i salti e gesti stravaganti dello studente Anselmo. In effetto, egli teneva abbracciato il tronco del sambuco, e gridava sempre verso i rami e le foglie. » Oh, una sola volta ancora brillate e mostratevi amabili serpentelli verdedorati; una sola volta ancora lasciatemi

udire le vostre voci cristalline! occhi azzurri sì dolci, guardatemi una volta, una sola volta ancora, o io mi consumerò nel mio dolore e nei miei ardenti desiderj! Indi egli cavava compassionevolmente dal più profondo del suo petto, una gran quantità di sospiri e di gemiti, e scoteva pieno d'impazienza e di bramosìa il tronco del sambuco, che per risposta, non gli rimandava che un romore di foglie sordo e non intelligibile, e sembrava così burlarsi del dolore dello studente Anselmo.

— » Quel signore senza dubbio non ha tutto il suo buon senso, disse la borghese e sembrò ad Anselmo che lo si svegliasse da un sogno profondo, aspergendolo d'acqua fredda. Allora solamente egli vide ov' egli era, e si richiamò che una visione fantastica lo aveva tormentato a segno da parlare ad alta voce a sè stesso. Egli guardò la borghese con aria costernata, levò il suo cappello che era caduto, e volle prender la fuga. In questo tempo, il padre di famiglia era soppravvenuto e dopo aver posto sull'erba il più piccolo dei fanciulli, che aveva tra le braccia, si era avvicinato, e appog-

giandosi sul suo bastone, aveva ascoltato e considerato con istupore il povero Anselmo. Egli riprese la pipa e la borsa da tabacco che lo studente aveva lasciati cadere, e consegnandogliele gli disse: » — Il signore non si lamenti così orribilmente all'ombra, e non si burli della gente quando non gli è accaduta altra disgrazia che quella di vedere un po' troppo il fondo del suo bicchiere; andate, signore, andate quietamente a casa vostra, e dormite un buon sonno! » — Lo studente Anselmo, oltremodo vergognato per quel discorso, gettò un sospiro lagrimoso, — Ebbene! Ebbene! continuò il borghese, non è gran cosa; avviene lo stesso anche ai più saggi, e il giorno dell'Ascensione si può bene nella gioia del suo cuore ber un bicchiere per la sete futura. Questo è anche da perdonarsi ad un'uomo consacrato a Dio; poichè, o io m'inganno molto, o il signore è un candidato (1); ma se il signore vuol permettermelo, io riempirò la mia pipa col suo tabacco; poichè il mio l'ho or ora finito. Lo studente Anselmo era sul punto di

(1) **In teologia.**

metter via la sua pipa e il suo tabacco, quando il borghese disse quelle parole, e dicendole vuotò lentamente e in aria meditabonda la sua pipa colla punta del suo coltello, mettendosi a riempirla colla stessa lentezza. Molte fanciulle del borgo erano intanto sopravvenute, e parlando sotto voce colla borghese ridevano soffocatamente guardando Anselmo. Il povero studente era sulle spine. Quando gli si rese la sua pipa e il suo tabacco, egli partì correndo. Tutto il meraviglioso ch'egli aveva veduto gli era uscito di capo; solamente egli si ricordava di aver fatti ad alta voce sotto il sambuco mille discorsi stravaganti, cosa che gli era tanto più penosa in quanto ch'egli si sentiva da molto tempo un'avversione profonda per tutti quelli che facevano soliloquii — » È il diavolo che parla per la loro voce », diceva il suo reggente, ed Anselmo ne era fermamente persuaso; ma esser preso per un *candidatus theologiae* che si è ubbriacato il giorno dell'Ascensione, oh questo gli era un pensiero insopportabile!

Già egli cambiava strada per arrivare al viale di pioppi che passa davanti il

giardino di Kosel, quando una voce gridò dietro di lui: — Signor Anselmo! signor Anselmo! in nome del cielo, dove correte voi con tanta fretta? — Lo studente si fermò, come se avesse preso radice in terra; poichè egli era persuaso che una nuova disgrazia stava per piovere sopra di lui. La voce si fece udire per la seconda volta: — Signor Anselmo! ritornate indietro; noi vi aspettiamo in riva all' acqua! Allora solamente, Anselmo comprese che era il suo amico, il vicerettore Paulmann, che lo chiamava. Egli ritornò verso l' Elba, e trovò il rettore accompagnato dalle sue due figlie e dal registratore Heerbrand, che si preparavano a montare in una barchetta. Il rettore invitò lo studente a traversar l' Elba con essi, e a passar la sera nella sua casa situata nel sobborgo di Pirna. Lo studente Anselmo accettò volontieri, credendo con ciò di sfuggire al funesto destino che lo inseguiva in quel giorno. Mentre egli attraversava il fiume, sulla riva opposta presso al giardino Antoni si ardeva un fuoco d' artifizio. I razzi scricchiolavano e fischiavano salendo, e le stelle risplendenti scoppiavano in aria

e facevano volare all' intorno dei globi di luce e di fuoco. Lo studente Anselmo assorto nei suoi pensieri, era seduto presso il rematore, ma quando egli vide nell'acqua il riflesso delle scintille e delle fiamme che s' incrociavano e serpeggiavano in aria, gli sembrò che le tre piccole biscie dorate traversassero il fiume. Tutto quello che avea veduto di straordinario sotto il sambuco rientrò subito nella sua mente, e sentì di nuovo quel desiderio ineffabile, quell' incanto appassionato, che poco prima, sotto l' albero, aveva riempito la sua anima di dolore e di voluttà. — « Ahimè! siete voi che rivedo piccoli serpenti dorati; cantate, oh! cantate ancora! io ritroverò nei vostri canti quei begli occhi azzurri... Ahime! siete voi dunque sotto le onde? »

Così gridava lo studente Anselmo, e in ciò dire egli fece uno sforzo violento come se volesse saltare dalla barca nel fiume. — Signore siete voi ossesso? gridò il battelliere, e lo ritenne pel suo vestito. Le fanciulle che erano sedute presso di lui gettarono un grido di terrore, e fuggirono all' altra estremità della barca; il registratore Heerbrand disse qualche

motto all' orecchio del rettore Paulmann, al che questi rispose con più lunghe parole; ma di tutta quella conversazione lo studente Anselmo non comprese che le frasi seguenti: — « Osservate... giammai... simili accessi. » — Subito il vice-rettore Paulmann si alzò e venne a sedere con aria di gravità municipale presso allo studente, e gli prese la mano e gli domandò: — » Come state signor Anselmo? » — Lo studente Anselmo, perdette quasi la ragione, poichè nel suo interno sorgeva una contraddizione insensata ch' egli cercava vanamente di dominare. Egli vedeva chiaramente che quello che avea preso per lo splendore dei piccoli serpenti dorati non era che il riflesso del fuoco d' artifizio, ma un sentimento sconosciuto (egli stesso non sapeva se fosse di piacere o di dolore) stringeva convulsivamente il suo petto; e quando il battelliere sbatteva l' acqua col suo remo e questa quasi furente scoppiava, ruggiva e aggiravasi in vortici, egli udiva, egli, sotto la grossa voce del fiume, un mormorio, un ronzio misterioso: — « Anselmo! Anselmo! non vedi tu come noi nuotiamo sempre davanti a

te?... Va, va, la nostra sorella ti guarderà ancora! Credi, credi, credi a noi! » e gli sembrava di vedere in fondo all'acqua tre linee brillanti. Ma quando egli si piegò dolorosamente per vedere se gli amabili occhi si alzassero verso di lui dal seno delle onde, egli vide che quelle liste luminose non erano prodotte che dalle finestre illuminate delle case vicine.

Egli era seduto là silenzioso, e in lotta con sè stesso; ma il vicerettore Paulmann gli disse con più vivacità che la prima volta, — Come state, signor Anselmo? — Lo studente rispose con aria molto abbattuta: — « Ahime! signore e carissimo vicerettore, se voi sapeste le strane cose che ho sognate poco fa cogli occhi aperti, sotto un sambuco presso al muro di recinto del giardino di Link, voi non vi sdegnereste per questa sorte . . . . per questa specie di assenza di spirito... » — Animo, animo, signor Anselmo, riprese il vicerettore Paulmann, io vi aveva sempre riguardato come un giovane sodo; ma sognare, sognare cogli occhi aperti, e poi tutto ad un tratto volersi gettare in acqua (perdonatemi), è

proprio cosa degna del cervello guasto d'un pazzo! »

Lo studente Anselmo fu molto addolorato per la durezza dei discorsi del suo amico; quando la figlia maggiore di Paulmann, Veronica, bella e fiorente ragazza di sedici anni, prese la parola e disse: Ma, mio caro papà, bisogna bene che sia accaduto qualche cosa di strano al signor Anselmo, ed egli senza dubbio ha creduto vegliare quantunque in effetto egli abbia dormito sotto il sambuco; è allora che gli saranno comparse le cose ch'egli crede ancora di vedere. » — « E d'altronde, amabile damigella, onoratissimo vicerettore, disse il registratore Heerbrand, non si può forse, vegliando, cadere in in una specie di sogno? È così che l'altro giorno dopo pranzo prendendo il caffè, in uno di quei momenti d'effervescenza che risultano, a vero dire, da una digestione corporale e intellettuale, io mi ricordai come per ispirazione, il luogo ove era deposto un atto di cancelleria perduto da lungo tempo; ed anche jeri, io ho veduto coi miei occhi, coi miei occhi aperti, un enorme diploma latino scritto in belle lettere a

stampatello ballare davanti a me. » — « Ah! riprese il vicerettore Paulmann; voi avete sempre avuto, onoratissimo signor registratore, una grande inclinazione alla poesia, e per poco che non si reprima, questa passione ricade subito nel fantastico e nel romanzesco. » — Lo studente Anselmo era molto contento di veder prender le sue difese in un momento che egli correva rischio di esser preso per ubbriaco o per pazzo, e, quantunque cominciasse a imbrunire, egli credette osservare per la prima volta che Veronica aveva dei bellissimi occhi di colore turchino carico, senza che, in quel momento il pajo d' occhi maravigliosi ch' egli avea veduti sotto il sambuco venissero a presentarsi alla sua memoria. Bisogna confessarlo, le strane avventure che gli erano accadute sotto il sambuco erano tutto ad un tratto sfuggite allo studente Anselmo; egli si trovò così leggiero, così allegro, che offerse nell' eccesso della sua allegria la mano a Veronica all' uscire dalla barca; infine quando essa gli diede il braccio, egli la condusse con tale destrezza e felicità, che il piede gli sdrucciolò una sola volta; e

quantunque quello fosse il luogo più sporco della strada egli non macchiò che pochissimo l'abito bianco di Veronica. Questo felice cambiamento d'umore nello studente Anselmo non isfuggì al vicerettore Paulmann: ei gli rese la sua amicizia, e lo pregò di perdonargli i discorsi aspri che gli aveva indirizzati. « Sì, aggiunse egli, si trovano degli esempi, di persone ingannate, tormentate, spaventate da simili fantasmi; ma ciò non è che una malattia di corpo, che si guarisce applicando, *salva venia*, delle sanguisughe dove sapete, come è stato molto ben dimostrato da un dotto morto da poco tempo. »— Lo studente Anselmo non seppe in effetto, se egli fosse stato ubbriaco, preso da un accesso di pazzia o ammalato; in qualunque caso però, le sanguisughe gli sembrarono molto inutili per la ragione che quei pretesi fantasmi erano svaniti, e ch' egli si sentiva sempre più sollevato, a misura ch' ei riusciva a fare mille ed una gentilezza alla bella Veronica. Dopo una leggiera cena si fece come è solito un po' di musica; e lo studente Anselmo dovette sedersi al piano-forte ed accompagnare Veronica che

cantava. — « Bella signorina, disse il registratore Heerbrand, voi avete una voce pura come il suono d' una campana di cristallo! » — « A Dio non piaccia! » gridò lo studente Anselmo a malgrado suo; ed egli stesso non seppe come; e tutti lo guardarono con sorpresa. — « Campane di cristallo risonano sotto il sambuco maravigliosamente! maravigliosamente! continuò Anselmo a mezza voce. Veronica gli mise la mano sulla spalla, e disse: « Che dite voi, signor Anselmo? » Sul momento lo studente si trovò nel suo stato ordinario e ricominciò a sonare. Il vicerettore Paulmann lo guardava con aria cupa, ma il registrante Heerbrand mise uno spartito sul leggìo, e cantò stupendamente un' aria di bravura del maestro di Cappella Graun (1). Lo studente Anselmo accompagnò molti pezzi ancora; e un duetto fugato ch' egli cantò con Veronica e che era stato composto dal vice-

(1) È senza dubbio Carlo Enrico Graun, compositore molto distinto e maestro di cappella di Federico II re di Prussia. Vi sono molti altri del suo istesso nome meno celebri di lui.

rettore Paulmann stesso, li mise tutti di buon umore. Era già tardi, e il registratore Heerbrand prendeva già la sua canna ed il suo cappello, quando il vicerettore Paulmann si avvicinò a lui con mistero, e gli disse: » Non vorreste voi, degnissimo registratore, parlare voi stesso a quel buon signor Anselmo, di.... — infine — di quello che voi sapete. » — « Con gran piacere! » rispose Heerbrand, e quando tutta la compagnia fu seduta in giro, egli cominciò senz' altri preamboli con queste parole: « Vi è in questa città un vecchio singolarissimo e molto notabile; si dice ch' egli pratica tutte le scienze occulte, ma, come a vero dire, queste tali scienze non esistono, io ritengo piuttosto ch' egli sia un antiquario o un chimico che fa degli esperimenti. Io non voglio parlare che dell' archivista privato Lindhorst. Egli vive, voi lo sapete, molto ritirato nella sua vecchia casa in fondo ad una strada remota, e quando gli affari del suo ufficio non lo occupano, se lo trova o nella sua biblioteca o nel suo laboratorio, ov' egli non lascia entrare nessuno. Tra molti libri rarissimi egli possiede un buon nu-

mero di manoscritti arabi, cofti, ed alcuni anche scritti in maniera singolare e che non appartengono a nessuna lingua conosciuta. Egli vorrebbe farli copiare con cura, e per questo lavoro egli ha bisogno d' un uomo che sappia ben disegnare colla penna, e sia capace di trascrivere coll'inchiostro della China sopra una pergamena tutti quei gerolifici colla più scrupolosa esattezza. Egli fa lavorare sotto la sua sorveglianza, in un appartamento della sua casa, e dà oltre al vitto uno scudo al giorno, e promette anche un bel regalo quando le copie saranno felicemente terminate. Il tempo del lavoro è in tutti i giorni da mezzodì a sei ore, dalle tre alle quattro si pranza e si riposa. Siccome egli ha già tentato questa prova inutilmente con molti giovani, ei si è indirizzato a me, pregandomi di fargli conoscere un abile disegnatore; allora io ho pensato a voi, caro signor Anselmo, poichè io so che voi avete non solo una bonissima mano, ma che fate anche dei bei disegni a penna. Se voi volete dunque, nei tempi disgraziati che corrono, e mentre aspettate di poter ottenere un bel posto, gua-

dagnare lo scudo da sei franchi al giorno ed il regalo in fine, trovatevi domani al battere del mezzodì presso l'archivista la cui dimora vi è nota. Ma guardate bene dal fare una macchia d' inchiostro ; se essa cade sulla copia, egli vi farà ricominciare senza compassione; se è sull'originale, l'archivista è uomo da gettarvi dalla finestra, poichè egli è molto facile ad incollerirsi. » La proposizione del registratore Heerbrand fu un gran soggetto di gioja per lo studente Anselmo , poichè oltre ch' ei scriveva bene e disegnava assai leggiadramente, egli aveva la passione delle scritture difficili e del lusso calligrafico ; egli ringraziò dunque i suoi protettori con franchezza e cordialità, e promise di non mancare all'appuntamento dell'indomani. Durante tutta la notte lo studente Anselmo non vide che scudi da sei franchi, non udì che il loro suono argentino.

Chi vorrebbe farne un delitto al povero diavolo? Ingannato in tutte le sue speranze da una capricciosa fatalità, egli non poteva sussistere che colla più stretta economia, ed era forzato d'interdirsi più d'un piacere che gli sarebbe stato con-

sigliato dalla sua gioventù. Di bonissima ora egli riunì le sue matite, le sue penne di corvo ed il suo inchiostro della China; poichè, disse, io sfido l'archivista ad averne di migliori. Prima di tutto egli passò in rivista i suoi disegni ed i suoi capilavori di calligrafia, affine di presentarli all'archivista come una prova della sua capacità ad adempiere l'incarico che gli si destinava. Tutto andava il meglio del mondo; una felice stella sembrava proteggerlo; alla prima prova egli legò convenevolmente la sua cravatta, nessuna cucitura si disfece, nessuna maglia si ruppe alle sue calze di seta nera, il suo cappello non cadde nella polvere dopo averlo scopato; tutto andava benis simo. — In somma — a undici ore e mezza precise lo studente Anselmo, in giubba grigio-lucerta ed in calzoni di raso nero, con un rotolo di modelli di scritture e disegni a penna nella sua saccoccia, si trovava già nella strada del Castello, nella bottega di Corradi, e beveva — uno — due bicchieri di liquore stomatico sopraffino; poichè qui, pensava egli battendo sulla sua saccoccia ancor vôta, soneranno presto degli scudi da sei franchi. Malgrado

la lontananza della strada nella quale era situata la vecchia casa dell' archivista Lindhort, lo studente Anselmo era davanti alla porta prima di mezzogiorno. Egli era là a contemplare il gran battitojo di bronzo; ma quando l'ultimo colpo del mezzogiorno sonando all' orologio della chiesa vicina, scoccò potentemente nell' aria, nel momento in cui lo studente Anselmo metteva la mano sul battitoio, il viso di bronzo girando due occhi feroci, dai quali scaturivano delle fiamme azzurrastre si scompose in una maniera orribile e si mise a ridere scricchiolando i denti. Ahimè! era la mercantessa di pomi della Porta-Nera! i suoi denti acuti battevano sotto le sue labbra floscie da cui usciva uno stridore molto simile a quello d' una tabella sbattuta. « Eccoti, pazzo! Tu credevi di entrare, ma tarara! — tarara! — tarara! — Perchè correvi tu tanto? cervello guasto! » .

Lo studente Anselmo si ritrasse barcollando; egli voleva appoggiarsi alla porta, ma la sua mano prese il cordone del campanello e tirò; in tutti i cantoni risonò un tintinnìo romoreggiante e composto delle più spaventose dissonanze ed

attraverso a tutta la casa vasta e solitaria risonava come un eco fatale: « Presto, presto tu cadrai nel cristallo! »

Lo studente Anselmo si sentì penetrato d'un orrore secreto che percorse tutta la sua persona come il brivido della febbre. Il cordone del campanello si allungò e si cambiò in un serpente bianco di smisurata grandezza che lo circondò e lo strinse, rinserrando sempre più le sue anella in maniera che le ossa dello studente erano spezzate a briciole, e che il suo sangue scorrendo dalle sue arterie saliva nel corpo diafano del serpente e lo tingeva di rosso. In questa spaventosa ansietà egli volle gridare: — « Uccidimi! uccidimi! » ma non potè cavar dal suo petto che un gemito sordo e inintelligibile. Il serpente drizzò la testa e appoggiò il suo dardo acuto di rame ardente sul petto d'Anselmo. Tutto ad un tratto questi sentì un dolore pungente, la grande arteria del cuore si ruppe; ed Anselmo perdette ogni sentimento.

Quando egli ritornò in sè stesso era steso sul suo povero letto, ma vicino a lui eravi il vicerettore Paulmann che gli diceva: « In nome del cielo! quali stravaganze fate voi dunque, caro signor Anselmo! »

VEGLIA III

Nuove della famiglia dell' archivista Lindhorst. — Gli occhi azzurri di Veronica. — Il registratore Heerbrand.

Lo Spirito gettò uno sguardo sulle acque, ed esse si commossero; le loro onde spumanti muggirono e si precipitarono col rumore del tuono nei neri abissi che aperti le inghiottivano. Simili a vincitori inebbriati del loro trionfo, le grandi roccie di granito sollevavano le loro teste addentellate e proteggevano la valle fino al momento in cui il sole la ricevette nel suo seno paterno, e stringendola coi suoi raggi come con mille braccia fiammeggianti, versò sopra di essa dei torrenti di baci e di calore.

Allora si svegliarono mille germi che dormivano nella sterile sabbia; essi gettarono dei rami e delle foglie davanti al loro padre, e, come fanciulli che sorridono nella loro culla di verdura, essi posavano nei loro bottoni di giovani fiori che svegliandosi anch' essi si rivestirono della luce che il padre aveva screziata de'più ricchi colori per rallegrarli. Ma in mezzo alla valle sorgeva una negra roccia che si gonfiava e si abbassava come il petto dell'uomo agitato da una violenta passione. — Dal fondo dell'abisso salivano in larghi giri i vapori, e condensandosi in masse potenti, si sforzavano ostilmente di oscurare il viso del loro padre; ma questi chiamò l'uragano in suo ajuto e le nuvole furono disperse come polvere. E quando il raggio puro del sole toccò di nuovo la negra roccia, in quel momento d'estasi di tutta la natura, nacque un bel giglio color di fuoco (1), i cui petali si apri-

---

(1) Il giglio che ha in quest'istoria una parte femminile, è di questo genere in tedesco. — Pemendo l'oscurità noi abbiamo creduto dovere questo schiarimento ai lettori scrupolosi.

vano come labbra incantevoli per ricevere i soavi baci del padre suo.

Allora una luce brillante discese nella valle; era il giovane Fosforo. Il giglio lo vide e sospirò con voce tenera ed appassionata: « Sii mio per sempre, bel giovanetto! poichè io ti amo, e morirò se tu mi abbandoni » Il giovane Fosforo rispose: « io voglio esser tuo, o amabile fiore; ma allora, come un figlio degenerato, tu lascierai tuo padre e tua madre, tu non conoscerai più le tue compagne, tu vorrai essere più grande e più potente di tutti quelli, che tuoi eguali si rallegrano adesso con te. Il desiderio, che sviluppa adesso in tutto il tuo essere un calore benefico, immergerà ben presto nel tuo cuore mille dardi acuti poichè il senso genererà i sensi, e la voluttà suprema che accende questa scintilla ch'io depongo in te, è il dolore senza speranza che ti farà perire, per germinare di nuovo sotto una forma straniera. — Questa scintilla è il pensiero! « — Ahimè! sospirò il fiore, con tuono lamentevole, nell' ardore che ora mi accende non potrò dunque esser tua? posso io dunque amarti più di quello che ti

amo adesso? posso io contemplarti come faccio ora se tu mi annienti? « Allora il giovane Fosforo gli diede un bacio; e come se fosse stato penetrato da un raggio di luce, esso gettò delle fiamme dalle quali uscì un essere sconosciuto che fuggendo sull'ali da quella valle si librò nello spazio infinito, e non pensò più nè alle compagne della sua gioventù, nè al giovane adorato. Questi pianse la perdita della sua amata, poichè non era che il suo affetto per quel bel fiore, che lo aveva condotto nella valle, e le roccie di granito, inchinando le loro teste, presero parte al dolore del giovane. Ma una delle roccie si aperse, e uscì dal suo seno un drago nero, le cui ali producevano un sordo fremito, ed egli disse: « Fratelli miei, i metalli dormono là dentro, ma io, io sono sempre vigilante e disposto, e vengo al tuo ajuto. » Egli si innalzò e ridiscese molte volte, infine ei raggiunse l'essere che era uscito dal giglio, lo portò sulla collina e l'imprigionò sotto le sue ali. Allora esso ritornò fior di giglio, come prima, ma il pensiero gli restava, dono fatale!, e il suo amore pel giovane Fosforo si esa-

lava in sospiri lamentevoli, e i giovani fiori toccati da quel soffio che prima li faceva vivere, languivano adesso e morivano sui loro steli. Il giovane Fosforo rivestì un'armatura raggiante, e combattè il dragone, che percotendo colla sua ala nera la corazza, ne faceva uscire dei suoni romoreggianti: questi suoni potenti rianimarono i giovani fiori, che si misero a volare come uno sciame d'api intorno al dragone: le sue forze lo abbandonarono; vergognoso e vinto, egli si nascose nelle profondità degli abissi. Il fior di giglio era liberato, il tenero adolescente Fosforo lo abbracciava con trasporto, i fiori, gli uccelli, anche le gigantesche roccie di granito intonarono un inno di gioja, e la salutarono regina della valle.

« Con buona licenza, questa è una gonfiezza di frasi tutta orientale, onoratissimo signor archivista! disse il registratore Heerbrand; e noi vi avevamo pregato, se non m'inganno, di raccontarci secondo il solito, qualche avventura della vostra meravigliosa vita, per esempio, uno dei vostri viaggi, ma noi vi domandavamo qualche cosa di veri-

simile. — Ebbene che cosa è dunque? disse l'archivista Lindhorst; quello che vi ho narrato or ora è tutto quello che si può dire di più verisimile, ed appartiene in qualche modo alla storia della mia vita. Poichè io cavo la mia origine dalla valle suddetta; e il fior di giglio che l'amore mise sul trono era la nonna della nonna della nonna di mia nonna, dal che risulta ch' io stesso son principe.

Tutti gettarono uno scoppio di risa.

« Ridete come vi piacerà, continuò l'archivista Lindhorst, il magro racconto che vi ho fatto di tante meraviglie potrà forse sembrarvi inverisimile o stravagante; ma sappiate che lungi dall'essere una finzione o una allegorìa, esso è letteralmente vero. Senza dubbio, se avessi saputo che la storia deliziosa di quest'amore al quale devo la vita, vi sembrasse sì poco degna della vostra attenzione, vi avrei invece comunicata qualche nuova che mio fratello mi diede jeri venendomi a visitare. » — « E come! voi avete un fratello, signor archivista? — Ov' è egli? ove sta dunque? — È egli come voi al servizio del re? — O sarebbe forse un dotto che conduce una vita privata?

Queste domande arrivarono da tutte le parti. — « No! » — rispose l'archivista freddamente e con calma, e prendendo una presa di tabacco, egli ha presa una cattiva direzione, ed è andato a vivere tra i dragoni. »

« Che dite, di grazia, onoratissimo archivista? » disse il registratore Heerbrand « tra i dragoni? tra i dragoni? » Queste parole risonarono dappertutto come un eco. — « Sì, tra i dragoni, riprese l'archivista Lindhoret; in sostanza fu per disperazione. Voi sapete tutti, o signori, che mio padre è morto da poco tempo, saranno tutt' al più trecento ottantacinque anni, ed è perciò, che io porto ancora il lutto. Egli mi aveva lasciato, essendo io il suo favorito, un onice superbo, che mio fratello volle avere. Noi venimmo per tal motivo ad alterco presso al corpo di nostro padre, in maniera così inconveniente, che il defunto perdette ogni pazienza, si alzò dalla sua bara e gettò il rissoso mio fratello giù per la scala. Questa violenza gli dispiacque ed egli andò ad abitare tra i dragoni. Adesso egli dimora presso Tunisi in un bosco di cipressi, ov' egli custodisce un

carbonchio meraviglioso invidiato da un diavolo di negromante, che abita durante la state una piccola casa di campagna in Lapponia. Egli è quando il negromante passeggia nel suo giardino, e visita i suoi nidi di salamandre, che mio fratello può mettersi in libertà per un quarto d'ora e venirmi a raccontare in fretta, tutto quello che si dice di nuovo presso alla sorgente del Nilo.

Per la seconda volta gli assistenti diedero in uno scoppio di risa; ma lo studente Anselmo si sentì tutto sconvolto, ed egli non poteva senza un fremito involontario sopportare lo sguardo fisso e serio dell' archivista. Qualche volta anche il tintinnìo metallico della sua voce aveva qualche cosa di sì penetrante e singolare che il povero Anselmo ne tremava sino alla midolla delle ossa. Non era probabile che il registratore Heerbrand arrivasse quella sera allo scopo ch' egli si era proposto conducendo Anselmo al caffè.

In effetto, dopo la sua avventura davanti alla porta dell' archivista, non era più stato possibile di determinare il disgraziato studente a tentare una seconda

visita, poichè egli era persuaso che il solo accidente, lo aveva preservato se non dalla morte, almeno dal pericolo di diventar pazzo. Il vicerettore Paulmann era passato per la strada, nel momento ch'egli era steso senza sentimenti davanti alla porta, e che una vecchia aveva deposto in un cantone il suo cesto di pomi e di pasticcetti ed era occupata a rianimarlo. Il vicerettore Paulmann aveva subito fatto venire una portantina e lo aveva accompagnato sino a casa sua.

« Si penserà di me quello che si vorrà, disse lo studente Anselmo, sarò preso per un pazzo se si vuole. — Basta! — Io ho veduto contorcersi nel battitojo la figura della maledetta strega della Porta Nera, e quanto a quello che è seguito dappoi amo meglio di non parlarne; ma se riprendendo i miei sensi, avessi veduto quella esecrabile mercantessa di pomi (poichè la vecchia così premurosa verso di me non era che quella scelerata) io sarei stato sul momento, colpito d'apoplessia, o privato di ragione per sempre.

Tutte le rimostranze, tutti i buoni consigli del vicerettore Paulmann e del regi-

stratore Heerbrand non servirono a nulla, e la stessa Veronica dagli occhi azzurri non potè trarlo da quella specie di stupore penoso nel quale egli era immerso. Allora si credette che in fatti egli avesse il cervello guasto, e si cercava ogni mezzo di distrarlo, quando il registratore Heerbrand pensò che nulla sarebbe convenuto meglio al suo stato che il lavoro propostogli presso l'archivista Lindhorst. Non abbisognava più, che far conoscere favorevolmente Anselmo all'archivista, e il registratore, sapendo che se lo trovava tutte le sere in un caffè conosciutissimo, avea invitato lo studente a prendere ogni sera una bottiglia di birra ed a fumare una pipa a sue spese (a quelle del registratore), in quello stesso caffè, fino a che avesse fatto in un modo o nell'altro la conoscenza dell'archivista, e che si fosse inteso con lui per copiare i suoi manoscritti, cosa che lo studente Anselmo avea accettata con riconoscenza.

— Voi meriterete la benedizione del cielo, caro registratore, se voi ricondurrete questo giovine alla ragione, disse il vicerettore Paulmann. — « La benedizione del cielo! ripetè Veronica alzando

divotamente gli occhi, e pensando in sè stessa quanto lo studente Anselmo era un bel giovane anche privo di ragione! Quando l' archivista Lindhorst prese la sua canna e il suo cappello, e volle uscire, il registratore Heerbrand prese vivamente Anselmo per la mano, e chiudendo il passo all' archivista, gli parlò così. — « Onoratissimo signor archivista privato, ecco lo studente Anselmo, che vi presento come calligrafo e disegnatore molto abile, e che si offre a copiare i vostri preziosi manoscritti. » — Questa è una cosa che mi riesce estremamente aggradevole, riprese l'archivista Lindhorst, poi egli gettò sulla sua testa il suo cappello a tre punte che gli dava un aria singolarmente marziale, e spingendo da una parte il registratore Heerbrand e lo studente Anselmo, discese rapidamente e con gran romore le scale, lasciando i suoi due interlocutori a guardare stupiti la porta che tremava ancora sui suoi cardini, tanto era stata serrata con violenza. — Ecco certamente un vecchio molto singolare, disse il registratore Heerbrand. — Un vecchio molto singolare, balbettò dopo di lui lo studente Anselmo. Il sangue si agghiac-

ciava nelle sue vene, ed egli restava immobile come una statua di marmo; ma tutti i convitati si misero a ridere. L'archivista, dissero, era quella sera nel suo umore fantastico; ma ciò non dura più d' un giorno, domani non ve ne sarà più traccia; quando la burrasca è passata, egli resta seduto in un angolo delle ore intere, senza dire una parola, e segue cogli occhi le nuvole di fumo che manda fuori dalla sua pipa, o legge la gazzetta; quanto alle sue maniere brusche, non bisogna scandalezzarsene. — Questo è vero, pensò lo studente Anselmo; e chi vorrebbe scandalezzarsene? Il signor archivista non ha forse detto ch' egli era molto contento ch' io volessi copiare i suoi manoscritti? — E poi perchè il registratore Heerbrand gli ha egli chiuso il passo, quando voleva uscire? — No, no, in fondo è un uomo molto amabile il signor archivista Lindhorst e prodigiosamente liberale. — Solamente, egli ha qualche maniera di parlare un po'strana... Ma che male può farmi? — Domani allo scocco del mezzo giorno io sarò da lui, se anche mille fruttaiuole a muso di bronzo volessero disputarmi l' entrata.

VEGLIA IV

Melanconia dello studente Anselmo. — Lo specchio di smeraldo. — Come l' archivista Lindhorst se ne volasse sotto la forma di avvoltojo, e come lo studente Anselmo non incontrasse nessuno.

Non sarà forse fuor di proposito il domanderti qui, o benevolo lettore, se tu hai mai avute in vita tua delle ore, dei giorni anche, anche delle settimane, duranti le quali, tutti i tuoi moti, i tuoi gesti, senza eccezione, svegliarono in te una specie di malessere penoso, per cui, tutto quello che poco prima ti sembrava degno di attenzione, non ti parve più che meschino e disprezzevole? Tu non sapevi allora che cosa fare, nè da qual parte voltarti; un sentimento vago, oscuro, d'un desiderio che doveva esser compito a tempo e luogo, riempiva la tua ani-

ma; desiderio molto al di sopra di tutti i piaceri della terra, e che lo spirito simile ad un fanciullo timido ed allevato nel timore, non osava esprimere; inseguìto dappertutto da quel non so che, come da un sogno composto di figure diafane e vaporose che si sciolgono davanti ad uno sguardo attento, tu non trovavi più simpatia per tutto che ti avvicinava. Coll'occhio cupo, tu passavi nella vita come un'ombra o come un amante disperato; e tutto il movimento, tutta l'agitazione della folla, non isvegliavano in te nè piacere nè dolore, come se tu non appartenessi più a questo mondo. Se mai lettore benevolo quest'umore fu il tuo, tu comprenderai per tua propria esperienza lo stato in cui si trovava Anselmo.

In generale, io vorrei, benevolo lettore, essere già riuscito a metterti fedelmente sotto agli occhi questo studente Anselmo; poichè nelle notti ch'io passo a trascrivere per te questa sorprendentissima istoria, mi restano ancora da raccontarti tante cose strane, che simili ad una visione meravigliosa fanno impallidire la vita meschina del comune degli uomini,

che io temo molto che tu non creda nulla affatto allo studente Anselmo ed all' archivista Lindhorst, e che tu non vada anche sino a concepire dei dubbi ingiusti sull' esistenza del vice-rettore Paulmann e del registratore Heerbrand, senza considerare che almeno questi due onorevoli personaggi vivono ancora a Dresda. Tenta una prova, o lettore benevolo, in quel regno misterioso dove regnano le fate, regno pieno di meraviglie, ove mani potenti v' immergono ora in un mare di voluttà ora in abisso d' orrori, ove la Dea severa abbandona qualche volta il suo velo di zaffiro, e ci lascia pensare che abbiamo traveduto i suoi tratti.... Ma un sorriso brilla qualche volta sotto il serio suo sguardo, ed è quello il fantastico Folletto del quale i passi bizzarri ci turbano e ci cagionano le vertigini quando egli giuoca con noi come una madre col figlio prediletto. Ebbene! in quel regno che lo spirito ci apre sì spesso, almeno in sogno, cerca, o lettore benevolo, di ritrovare delle figure conosciute, quali passano presso di te, nella vita di tutti i giorni; tu crederai allora che questo regno meraviglioso è ben più presso a te

che non lo pensavi, ed è ciò ch' io mi sforzo d'indicarti nella storia sorprendentissima dello studente Anselmo.

Così, com' è stato detto, lo studente Anselmo, a datare dalla sera in cui egli aveva veduto l'archivista Lindhorst, cadde in una specie di effervescenza penosa che lo rendeva insensibile al contatto del mondo esteriore; egli sentiva agitarsi dentro di sè, un certo non so chè che gli cagionava quella voluttà dolorosa che è il desiderio stesso, il desiderio con tutte le sue meraviglie e le sue speranze d'una vita migliore.

Quello ch' ei preferiva adesso era di errare solo attraverso ai boschi ed ai prati, e come staccato da tutto quello che lo incatenava alla sua bisognosa esistenza, di potere ritrovare e riconoscere sè stesso alla vista delle immagini svariate che si disegnavano nella sua anima. Così avvenne che un giorno, ritornando da un passeggio lontano, egli si trovò presso a quel medesimo sambuco, sotto il quale, affascinato da un sortilegio, egli avea vedute tante cose straordinarie. Egli si sentì singolarmente attratto a quel letto d'erbetta, che era diventato per lui come

un' altra patria; ma appena vi fu egli seduto, che tutte quelle immagini ch' egli avea contemplate altravolta con estasi celeste, e che un potere nemico avea cancellate dall'anima sua, si rappresentarono a lui sotto i colori più vivi, e come se le vedesse una seconda fiata. Egli fu anche più persuaso che mai che quei begli occhi azzurri non potevano appartenere che al piccolo serpente verde-dorato che si agitava tra i rami dell'albero, e che ad ogni movimento del suo corpo snodato faceva vibrare quei suoni cristallini che avevano portato in tutti i suoi sensi felicità e turbamento.

Come il giorno dell'Ascensione egli abbracciò il sambuco, e gridò tra i rami e tra le foglie: — Ahimè! — una sola volta ancora, slanciati, cullati, allacciati intorno ai rami, bel serpentello verde-dorato, che io possa contemplarti a mio bell'agio! Una sola volta ancora lascia cadere sopra di me uno sguardo dai tuoi occhi sì teneri! Io t'amo, ahimè! e dovrò morire nel mio dolore, se tu non ritorni più! » Fu invano, tutto restò muto e silenzioso, e, come la prima volta i fogliami del sambuco fecero soltanto in-

tendere un leggiero fremito. Ma lo studente Anselmo credette avere allora indovinato il motivo di quell'agitazione interna che lo tormentava, ed anche di quel desiderio doloroso che stracciava l'anima sua. Vien egli ciò da altro, egli disse, che dall'amarti io sino a morirne, o amabile colubra dorata, che non posso vivere senza di te, e che dovrò consumarmi miseramente se non ti rivedo, se non ti possiedo, te, l'amata del mio cuore! Ma lo so, tu sarai mia, ed i miei sogni che non cessano d'intrattenermi d'un mondo più felice, più alto, saranno allora compiti. »

Da quel momento in poi ogni sera, quando il sole non toccava più coi suoi raggi che la cima degli alberi, lo studente Anselmo andava sotto il sambuco, e là egli gettava dal suo petto dei sospiri lamentevoli verso i rami e le foglie dell'albero, ridomandando loro la sua amata, la piccola colubra.

Un giorno che come al suo solito egli faceva questa commedia, ei vide tutto ad un tratto davanti a sè un uomo grande e magro, vestito d'un ampia giubba grigio chiara, che lo passava da parte a

prarte coi suoi sguadi scintillanti. — Eh! Eh! Che sono questi sospiri e questi lamenti? — Eh! Eh! è il signor Anselmo che vuol copiare i miei manoscritti. » Lo studente Anselmo non fu poco spaventato quando egli udì quella voce potente; poichè era la stessa voce che aveva gridato, il giorno dell'Ascensione, « Eh! Eh! Che cos'è questo mormorio, questo bisbiglio, ec. » Egli non potè nel suo spavento e nel suo stupore pronunciare una sola parola. — Ebbene che avete voi dunque signor Anselmo? » continuò l'Archivista Lindhorst (poichè l'uomo dalla giubba grigia non era che lui) » che cosa volete da quel sambuco, e perchè non siete voi venuto a casa mia per cominciare il vostro lavoro?»

Infatti lo studente Anselmo non aveva ancor potuto dominarsi a segno di ritornare nella casa dell'archivista Lindhorst, quantunque si facesse coraggio ogni sera; ma in quel momento ch'egli vide tutti i suoi bei sogni dissipati, ed ancora da quella voce nemica, che, un'altra volta gli avea rapita la sua amata, egli fu preso da una specie di disperazione, e proruppe

violentemente » Che voi adesso mi prendiate o no per pazzo, signor archivista, questo mi è affatto eguale; ma è quì sopra quest'albero, che ho veduta, il giorno dell'Ascensione, la colubra verde-dorata. — Ahimè! quella, che sarà sempre l'amata del mio cuore; ed essa mi parlava meravigliosamente in suoni cristallini; ma voi, voi, signor archivista, avete chiamato e gridato, sopra il fiume, con una voce sì terribile... » — Come ciò, mio signore? » disse l'archivista, prendendo tabacco con un sorriso singolare.

Lo studente si sentì molto contento di aver osato cominciare il racconto di quell'avventura maravigliosa, e credette di aver fatto un colpo da maestro nell'aver accusato subito l'archivista di avere gridato a quel modo in quel giorno.

Egli riunì tutte le sue forze, e disse: « Ebbene! io vi racconterò tutto quello che mi è avvenuto di fatale la sera dell'Ascensione; in seguito voi direte e penserete di me tutto quello che vi piacerà. » Egli raccontò in fatti tutta la sua avventura, dalla sua disgraziata caduta nel cestino di pomi, sino al momento in cui le tre colubre fuggirono attraverso

il fiume; ed egli non dimenticò di aggiungere che la gente lo avea preso per ubbriaco o per pazzo. « Tutto ciò, disse Anselmo nel finire, io l'ho veduto coi miei occhi, e le dolci voci che mi hanno parlato mi suonano ancora in fondo all'anima; ed il mio solo mezzo di non morire d'amore e di tristezza è di credere ai piccoli serpenti verde-dorati, quantunque io mi accorga dal vostro sorriso, onoratissimo signor archivista, che voi prendete quei serpenti per un giuoco della mia immaginazione riscaldata. » — « Niente affatto! riprese l'archivista col più gran sangue freddo. I serpenti verde-dorati che voi avete veduti sotto il sambuco, signor Anselmo, erano le mie tre figlie, e voi vi siete innamorato degli occhi azzurri della più giovane, chiamata Serpentina: non v'ha nulla di più chiaro. Del resto, io lo sapeva già, il giorno dell'Ascensione; io era seduto a casa mia, lavorando nel mio scrittojo, e annojato di quel mormorio e di quel tintinnio, gridai a quelle chiacchierone che era tempo di rientrare a casa, poichè il sole tramontava, ed esse avevano abbastanza cantato e bevuta la luce.

Sembrò allora allo studente Anselmo che non si facesse che dirgli in una maniera chiara e distinta, coll'aiuto delle parole, quello ch' egli sospettava da lungo tempo; e quantunque credesse di osservare che il sambuco, il muro, l' erba e tutto il paesaggio cominciassero a girare lentamente intorno a lui, egli fece uno sforzo e volle parlare, ma l'archivista non gliene lasciò il tempo; egli strappò il guanto della sua mano sinistra, e mentre presentava all' occhio dello studente un anello, la pietra del quale gettava mille fochi, gli disse: « Guardate qui, caro signor Anselmo, voi vi vedrete delle cose che vi faranno piacere. » Lo studente Anselmo guardò, e, oh prodigio! il diamante lanciava, come dal seno di un focolare ardente, dei raggi che si divergevano e si estendevano, e che divennero in fine uno specchio di lucente cristallo. In questo specchio ballavano e saltellavano le tre colubre verde-dorate, qualche volta fuggendosi, qualche volta slanciandosi una verso l' altra, e quando i loro corpi snelli e snodati dai quali scoppiavano migliaia di scintille, veniano a toccarsi, si udivano degli accordi meravi-

gliosi, simili ai suoni di molte campane di cristallo, ed uno dei piccoli serpenti avanzava la sua testa fuor dello specchio ed i suoi occhi azzurri dicevano: « Mi conosci tu dunque, credi tu dunque in me, Anselmo? L' amore non è che nella fede, — sai tu dunque amare? » — « Oh! Serpentina, Serpentina! » gridò lo studente Anselmo in un' estasi che aveva della pazzia. Ma l' archivista Lindhorst soffiò prontamente sullo specchio e lo appannò; i raggi rientrarono con uno scoppiettio elettrico, e non si vedea più in mano all' archivista che un piccolo smeraldo, sopra il quale tirò il suo guanto.

« Avete voi veduti i piccoli serpenti dorati, signor Anselmo! » domandò l'archivista Lindhorst. « Senza dubbio! senza dubbio! rispose lo studente, ed ancor più io ho veduta l'amabile Serpentina! » — « Silenzio! riprese l'archivista, basta per oggi! Del resto voi potrete veder spesso le mie figlie, o per meglio dire vi procurerò questa felicità, se voi vi occupate nel vostro lavoro; io intendo con questo, se voi copiate fedelmente e con esattezza sino al minimo segno dei miei

manoscritti. Ma voi non venite mai a casa mia, e pure il registratore Heerbrand mi aveva assicurato che voi vi presentereste sul momento, ed ecco molti giorni che vi aspettai invano. »

Al nome d'Heerbrand, lo studente sentì di nuovo che i suoi piedi toccavano la terra, ch'egli era veramente lo studente Anselmo, e che davanti a lui stava l'archivista Lindhorst. Il tuono d'indifferenza con cui questi avea pronunciate le sue ultime parole, offriva un contrasto disaggradevole colle apparizioni ch' egli avea poc' anzi evocate, come un potente incantatore; e lo sguardo dei suoi occhi nascosti nelle orbite ossose della sua faccia magra e corrugata, che sembravano lanciar dei lampi dal fondo di due tetre caverne, dava alla sua fisonomia un carattere spaventevole, che fece rivivere nell' animo d'Anselmo quel sentimento di ansietà che si era impadronito di lui al caffè, quando l' archivista avea raccontate tante cose strane. Egli non si rassicurò che con gran pena, e solo quando l'archivista gli domandò per la seconda volta: « Ebbene! perchè dunque non siete venuto da me! » egli potè finalmente ria-

versi tanto da raccontargli tutto quello che gli era accaduto davanti alla porta della sua casa. « Caro signor Anselmo, disse l'archivista quando lo studente ebbe finito il suo racconto, caro signor Anselmo, io conosco bene la mercantessa di pomi della quale voi mi parlate; è un' infame creatura, e mi ha già fatto più d'un cattivo scherzo, ma ch'ella abbia presa faccia di bronzo, e siasi messa al luogo del mio battitojo per privarmi delle visite che mi sono più care, questo è troppo forte, e veramente insopportabile. Domani a mezzogiorno, quando verrete a casa mia, se voi osservate che ella si permetta il minimo sogghigno o gracchiamento, abbiate la compiacenza, caro signor Anselmo, di gettarle sul naso qualche goccia di questo liquore e subito tutto tornerà in buon ordine. E per ora addio, caro signor Anselmo; io cammino un po' presto, e per questa ragione, non vi prego di venire in città con me. Addio! a rivederci domani a mezzogiorno. »

L' archivista diede ad Anselmo una piccola bottiglia piena d'un'acqua giallo-dorata; poi egli partì a passi precipitati.

La notte cadeva, e nell' ombra del crepuscolo ei sembrava meno camminare che volare sulla valle. Egli era già presso il giardino di Kosel, quando il vento entrò nell'ampia sua giubba, ne spiegò le falde, e le fece ondeggiare come un pajo di grandi ali. Lo studente Anselmo, che pieno di stupore seguiva cogli occhi l'archivista Lindhorst, credette vedere un enorme uccello prendere il suo volo. Egli guardava ancora nell'oscurità, quando un avvoltojo grigio-bianco si alzò nell'aria gettando un grido acuto: egli si accorse allora che quell' oggetto bianco che ondeggiava in lontananza, e ch' egli avea preso pel signor archivista Lindhorst, aveva dovuto essere l'avvoltojo; tuttavolta egli non poteva concepire dove fosse andato l' archivista. « Ma egli può bene anche essere volato via in persona, il signor archivista! » disse lo studente Anselmo; « poichè, io lo vedo, io lo sento, tutte quelle immagini straniere, apparizioni d' un mondo lontano e maraviglioso, che mi si offrivano altre volte in sogno ancor più meravigliose, sono entrate adesso nella parte più positiva della mia vita, e si fanno un giuoco di tor-

mentarmi. — Ma succeda quello che si vuole! tu esisti, o amabile Serpentina, tu riempi la mia anima di un fuoco divorante! e tu sola puoi calmare il desiderio che mi consuma. — Ahimè! quando potrò io contemplare ancora i tuoi begli occhi, cara, cara Serpentina! « — lo studente Anselmo gridava queste parole con tutta la sua forza » — « Ecco un miserabile nome pagano, mormorò una voce di basso appartenente ad un tale, che dopo la sua passeggiata tornava a casa. Lo studente Anselmo avvertito a proposito del luogo ove si trovava, si allontanò a passo rapido, dicendo sotto voce: « Non sarebbe forse una vera disgrazia per me l'incontrare adesso il vicerettore Paulmann o il registratore Heerbrand! » Ma egli non incontrò nè l'uno nè l'altro.

VEGLIA V

Madama la consigliera Anselma. — Cicerone *de officiis*. Scimmie ed altra canaglia. — La vecchia Lisa. — L' equipaggio.

Una volta per tutte, non se ne farà mai nulla di quell' Anselmo; disse il rettore Paulmann: tutti i miei buoni consigli, i miei avvertimenti sono superflui, egli non vuole applicarsi a niente, quantunque abbia fatto eccellenti studi scolastici, che sono in fine la base di tutto. « Ma il registratore Heerbrand rispose con malizia e sorridendo in aria misteriosa: » Lasciate ad Anselmo il tempo e lo spazio, onoratissimo Rettore, è un soggetto molto curioso, e vi è in lui di che fare gran cose; e quando dico

gran cose, voglio dire un segretario intimo, o forse anche un consigliere aulico. — Un consigli... balbettò il rettore al colmo della sorpresa; egli non potè finir la parola. — Silenzio! silenzio! seguitò il registratore Heerbrand, io so quello che so! Egli è seduto da due giorni presso l' archivista Lindhorst a copiargli dei manoscritti, e l' archivista mi disse ieri sera al caffè; voi mi avete mandato un bravo giovane, o signore, se ne farà qualche cosa! » — e adesso pensate alle relazioni dell' archivista! — Silenzio! silenzio! vi dico. — Tra un anno voi me ne parlerete! A queste parole il registratore uscì conservando sempre sulla sua bocca un sorriso misterioso, e lasciò il vice-rettore muto di maraviglia e di curiosità, seduto e come inchiodato sulla sua poltrona da qualche potenza magica.

Ma questo trattenimento aveva prodotto tutt' altro effetto sopra Veronica. « Non sapeva io da molto tempo, pensò ella, che il signor Anselmo era un giovane molto spiritoso e molto amabile, destinato a diventare un giorno qualche cosa d' importante! quanto sarei curiosa

di sapere s'egli mi ama realmente. Ma non mi ha egli, una certa sera che attraversavamo l'Elba, stretto due volte la mano? e, cantando con me il duetto non mi lanciava egli degli sguardi singolari che penetravano sino in fondo al mio cuore? Sì, sì, ne sono sicura, egli mi ama. Ed io... » — Veronica si abbandonò intieramente, secondo il costume delle fanciulle, ai dolci sogni d'un felice avvenire. Essa era madama la consigliera, ed abitava una bella casetta nella strada Maurizio o in quella del Castello, o sul mercato nuovo, il cappellino all'ultima moda, il vero *cachemire* le andavano a meraviglia. — Essa faceva colazione in vesta da camera elegante nella sua torricella e dava alla cuoca gli ordini necessarii per la giornata. — Ma soprattutto guardate bene dal non guastarmi questo piatto; è la vivanda favorita del signor consigliere! » Dei damerini passano nella strada, e dirigono i loro occhialetti verso la finestra, essa intende distintamente queste parole: « È una donna amabile la consigliera, vedete come quella cuffia di merlo le sta bene! » La consigliera privata Y manda il suo servo per in-

formarsi se piacerebbe a madama la consigliera aulica, di fare verso sera un passeggio al bagno di Link? — « Voi farete i miei complimenti alla signora consigliera privata, e le direte che provo il più gran dispiacere di non poter accettare il suo invito essendo già pregata di prendere il tè presso la presidente H. » Il consigliere Anselmo, che era uscito di buon mattino, rientra in quel momento, egli è vestito all' ultima moda. « Veramente già dieci ore! grida egli facendo battere il suo orologio d'oro. Egli dà un bacio alla sua giovane sposa: « Come stai, cara sposina? Sai tu che cosa ti porto? ». Egli dice queste parole con aria scherzosa, e tira dalla saccoccia del suo sottabito un pajo d'orecchini, montati all'ultimo gusto, e glieli mette subito in vece degli antichi. « Ah! che begli orecchini! gridò forte Veronica, e corre, gettando il suo lavoro, a mettersi davanti allo specchio per ammirare i suoi nuovi giojelli. « Ebbene che significa ciò? disse il vicerettore Paulmann, profondamente occupato a leggere Cicerone *de officiis*, al quale questa esclamazione fece quasi cadere il libro dalle

mani. « Hai forse degli accessi come Anselmo? « Ma ecco lo studente Anselmo, che contro il suo solito non si era lasciato vedere da molti giorni, entrar nella camera con grande stupore e spavento di Veronica, poichè si era operato in lui un cambiamento completo. Egli parlò con una disinvoltura che non gli era ordinaria, d'uno scopo tutto nuovo della sua vita che pur allora gli si era rivelato e della brillante carriera che si apriva davanti a lui e che da molte persone non era per anco nemmeno sospettata.

Il vicerettore Paulmann, pensando ai discorsi misteriosi del registratore Heerbrand non poteva togliersi dal suo stupore. Egli non aveva ancora proferita una sillaba, che lo studente Anselmo, dopo aver detta qualche parola d'un lavoro pressante presso l'archivista Lindhorst, e baciata la mano a Veronica con molta grazia e destrezza, era scomparso da molto tempo. « Era già il signor consigliere, bisbigliò sotto voce Veronica, ed egli mi ha baciata la mano, senza pestarmi sul piede come al solito. Egli mi ha lanciato uno sguardo tenero.

Oh certamente egli mi ama! » Veronica si lasciava andare ancora ai suoi sogni, ma le sembrava sempre che un fantasma nemico venisse a mettersi davanti alle graziose apparizioni che sorgevano nella sua futura economia di consigliera; e questo fantasma rideva con aria beffarda e diceva: « Queste non sono che sciocche e ridicole chimere, e soprattutto bugie; poichè Anselmo non sarà mai consigliere, mai tuo marito; egli non ti ama quantunque tu abbia gli occhi azzurri, una figura snella, e la mano bianca e grassotta. »

Un fremito percorse tutto il corpo di Veronica, ed un orrore profondo succedette agli sguardi compiacenti ch'ella indirizzava allo specchio colla sua cuffia di merlo, ed i suoi eleganti orecchini. Le lagrime caddero quasi dai suoi occhi, ed ella disse ad alta voce; « Ahimè è dunque vero ch'egli non mi ama, e ch' io non sarò mai la signora consigliera! » « Schiocchezze da romanzo! sciocchezze da romanzo! » gridò il vicerettore Paulmann, e prendendo il suo bastone e il suo cappello, uscì furioso di casa. « Non mancava più che questo, » sospirò Veronica

e andò molto in collera con sua sorella fanciulla di dodici anni, che affatto indifferente a quello che succedeva, non aveva lasciato il suo telajo da ricamo.

Intanto erano già tre ore: bisognava dar ordine alla camera e preparare l'occorrente pel caffè; poichè le signorine Oster si erano fatte annunziare presso la loro amica. Ma Veronica aveva un bel ritirare una tavola, togliere un quaderno dal suo pianoforte, prendere dalla credenza le tazze, e la caffettiera; dietro la tavola, sul pianoforte, nella credenza, nelle tazze, in fondo alla caffettiera, dappertutto essa non vedeva che quella figura schifosa che rideva sardonicamente e diceva, gettando scintille dalle sue dita di ragno. « Tu hai un bel fare! Egli non sarà mai tuo marito! mai tuo marito » E quando la povera fanciulla tralasciando le sue faccende fuggiva spaventata in mezzo alla camera, la stessa figura nascosta dietro la stufa ingrandiva a vista d'occhio, e presentando un brutto naso lungo un braccio, ruggiva e muggiva, « Non mai tuo marito! » Non vedi tu niente, non senti tu niente sorella mia » gridò Veronica tremando e non osando

più toccar nulla. Fanny lasciò il suo telajo con aria seria e tranquilla, e disse: « Che hai tu dunque oggi, sorella mia, tu getti da una parte e dall' altra tutto quello che tocchi, e fai risonare il vasellame con un rumore prodigioso ». Aspetta, io ti ajuterò. Ma già le loro allegre amiche entravano ridendo, e Veronica si accorse allora ch' ella aveva preso il tubo della stufa per un fantasma, e il grido acuto della porta mal serrata per parole minacciose. Presa però da un terror profondo essa non potè rimettersi così presto, che la sua indisposizione, tradita d' altronde dal pallore e dal turbamento del suo viso, potesse sfuggire alle sue amiche.

Quindi interrompendo ad un tratto i piacevoli racconti che avevano cominciati, esse obbligarono Veronica di dir loro quello che la tormentava: ella confessò loro che si era data a strani pensieri, e che subitaneamente, e in pieno giorno aveva avuta una tremenda paura degli Spiriti. Allora essa loro dipinse sì vivamente il piccolo uomo grigio che aveva veduto in tutti i cantoni della camera, ridente sempre e sempre sogghignante, che le signore Oster si guardarono timi-

damente intorno, e presto sentirono una inquietudine ed uno spavento non comune. In quel momento Fanny portava la caffettiera fumante, e tutte tre richiamando i loro spiriti non poterono trattenersi dal ridere della loro sciocchezza. Angelica (così si chiamava la maggiore delle fanciulle Oster) era fidanzata ad un ufficiale, allora al campo, da cui per sì lungo tempo non erasi ricevuta nessuna nuova che si poteva dubitare ch'egli fosse morto o pericolosamente ferito.

Questo pensiero aveva immerso Angelica nella più profonda tristezza; ma oggi, essa era d'un' allegria pazza, e Veronica non potè trattenersi dal manifestarne il suo stupore. » Cara amica, rispose Angelica, non credere che io abbia cessato d'amare il mio Vittore, e di pensare a lui tutto il giorno. Ma ecco precisamente il soggetto della mia allegria. — Oh! Dio! — Io son molto felice! poichè il mio Vittore sta bene, e fra poco tempo io lo rivedrò capitano e decorato dell'insegna d'onore ch'egli ha meritata colla sua somma bravura. Una ferita profonda, ma poco pericolosa, fattagli al braccio

destro dalla spada d'un ussero nemico, lo aveva impedito di scrivere, e il cambiamento continuo del suo reggimento ch' egli non vuol lasciare lo mette ancora nell' impossibità di darmi sue nuove, ma questa sera egli riceverà l'ordine di guarire intieramente avanti di riprendere il suo servizio. Egli partirà domani per venir qui, e al momento di salire in vettura egli riceverà il suo brevetto di capitano. — « Ma mia cara amica, disse Veronica, come sai tu già..? — Non burlarti di me, mia cara, riprese Angelica, e no, tu non burlerai; poichè per punirti, il piccolo uomo grigio uscirebbe sul momento dal tuo specchio e verrebbe a mostrarti la sua brutta figura! — Infine io non posso lasciar di credere a certe cose misteriose, poichè molte volte esse si sono offerte a me in maniera visibile e direi quasi palpabile. Soprattutto, io non riguardo come troppo strano ed incredibile, che sianvi delle persone dotate d'una vista particolare, che possono mettere in opera questa facoltà con mezzi infallibili a loro noto. Vi è nella nostra città una vecchia che possiede questo dono in altissimo grado. Essa non predice come

le altre indovine, coll' ajuto delle carte, o del piombo fuso; ma dopo certe operazioni alle quali assiste la persona che la consulta, si vede comparire in uno specchio di metallo lucido un misto confuso di figure e di forme singolari che la vecchia vi spiega e dalle quali cava una risposta alle vostre domande. Io sono andata a trovarla jeri sera, ed è da lei che ho avute tutte le nuove del mio Vittore, sulla verità delle quali non vi è nessun dubbio. » — Questo racconto fece nascere prontamente nell' anima di Veronica l' idea di andare a consultare la vecchia intorno ad Anselmo e alle sue speranze. Ella seppe che quella donna si chiamava Rauer, e che dimorava in una strada remota fuori della porta dell' Elba, e che non si poteva trovarla se non il martedì, il mercoledì e il venerdì dalle sette della sera sino al levar del sole, e ch' essa bramava che si andasse da lei senza compagnia. Era precisamente mercoledì e Veronica risolvette sotto pretesto di ricondurre a casa le signorine Oster di recarsi a trovar la vecchia, ciocchè essa eseguì di fatti. Appena ebbe preso congedo, presso

al ponte dell'Elba, dalle sue amiche che dimoravano nella Città nuova, ch'essa oltrepassò rapidamente la porta d' Elba e si trovò presto in una strada stretta e remota, in fondo alla quale essa vide la piccola casa rossa abitata dalla vecchia Rauer. Essa non potè difendersi da un sentimento d'ansietà, dirò anche di terror secreto, quando fu davanti alla porta. Infine superando la sua ripugnanza ella tirò il campanello, la porta si aprì, ed essa cercò a tastoni attraverso l'oscuro corridojo la scala che conduceva di sopra, guidandosi per quanto la memoria glielo permetteva secondo le istruzioni d' Angelica: « Non è questa la casa della vecchia Rauer? » gridò essa nel deserto corridojo, quando vide che nessuno si presentava. Ma per risposta, ella intese un lungo e acuto miagolìo e un gran gatto nero col dorso rotondo e colla coda ondeggiante camminò gravemente davanti a lei sino alla porta della camera che si aperse a un secondo miagolìo. » Ah! mia figlia, sei già qui? vieni, vieni! entra pure! » Così parlava una figura che avanzavasi presso la porta; Veronica restò petrificata: era

una donna lunga e magra inviluppata in negri cenci! — Mentre ella parlava voi l' avreste veduta scuotere il suo mento a punta, sgangherare la bocca senza denti, ombreggiata da un naso da pappagallo, il suo sorriso cambiarsi in una brutta contorsione, e i suoi occhi da gatto fiammeggianti gettare scintille attraverso gli enormi suoi occhiali. Sotto allo straccio a mille colori che inviluppava la sua testa, sfuggivano certi capelli neri e ruvidi come il crino di una cavalla selvaggia, ma quello che maggiormente figurava in lei, e convertiva in orrore il disgusto che dapprima ispirava, erano due larghe scottature che si estendevano dalla guancia sinistra sino al di sopra del naso. Il fiato mancò a Veronica, ed il grido ch' essa voleva gettare per sollevare il suo petto oppresso, si cambiò in un profondo sospiro, quando la strega la prese colla sua mano scarnata, e la strascinò nella sua camera. Nell' interno di quella stanza tutto si agitava, tutto si moveva; era un miagolìo, un pigolìo, uno schiamazzìo, un gracidìo da cagionar le vertigini. La vecchia battè col pugno sulla tavola e gridò: « Silenzio, canaglia maledetta! »

e subito, le scimmie si arrampicarono gemendo sul cielo del letto, i porci d'India corsero sotto la stufa, ed il corvo volò sullo specchio; il gatto solo, come se le ingiurie della vecchia non lo riguardassero, restò tranquillamente sdrajato sui cuscini dell'alta sedia della quale si era impadronito entrando.

Quando il silenzio si ristabilì, Veronica riprese coraggio; essa aveva meno paura qui, che nel cupo corridojo, e la vecchia stessa le sembrava meno schifosa. Allora soltanto essa si guardò intorno nella camera.

Dal soffitto pendevano ogni sorta di brutti animali impagliati; degli stracci, e utensili bizzarri giacevano sotto sopra sul pavimento, e nel cammino ardeva un piccolo fuoco turchino, che non gettava che raramente qualche scintilla giallastra, ma allora si udiva un sordo mormorio che veniva dall'alto, e schifosi pipistrelli, colla faccia umana che ridendo faceano versacci, volavano pesantemente da un luogo all'altro, e qualche volta lingue di fuoco si alzavano dietro la muraglia incrostata di sego, e si udivano delle grida acute e lamentevoli. Veronica era muta

d'orrore. « Con vostra licenza, mia bella signorina! » disse la vecchia sorridendo; e prendendo una grossa scopa, la tuffò in una pentola di rame ed asperse l'interno del cammino.

Il fuoco si estingue, la camera si riempie di fumo ed una densa oscurità copre tutti gli oggetti; la vecchia che era entrata in una stanza vicina ritornò con una candela accesa, e Veronica non vide più nè gli animali nè i cenci; non era più che un granajo ordinario poveramente ammobigliato. La vecchia si avvicinò e disse con voce rauca: « Io so quello che tu vuoi da me, figlia mia! scommettiamo che tu vuoi sapere se Anselmo ti sposerà quando sarà consigliere! » — Veronica tremava dalla sorpresa, ma la vecchia continuò: Tu mi hai già detto tutto nella casa del tuo papà, quando la caffettiera era davanti a te sulla tavola, poichè quella caffettiera era io; non mi hai tu riconosciuta? Ascolta, figlia mia, ascolta! Lascia, lascia correre quell'Anselmo, è una cattiva creatura; egli ha camminato sul viso dei miei figli, dei miei cari figli, i piccoli pomi dalle guancie rosse, che fuggono dalle saccoccie dei compratori e

ritornano nella mia cesta, egli è d'accordo col vecchio; (1) l'altro jeri mi ha gettato in viso uno spruzzo del suo infernale orpimento, e mi ha quasi acciecata; tu ne vedi ancora le scottature! lascialo correre, figlia mia! lascialo correre! — Egli non ti ama: poichè è innamorato della colubra dorata; egli non sarà mai consigliere, egli si è lasciato sedurre dalle salamandre, e vuol isposare la sua colubra, lascialo correre, lascialo correre! »

Veronica, che non mancava d'una certa fermezza d'animo e che sapeva padroneggiare a proposito i suoi femminili terrori, si ritrasse d'un passo, e con tuono serio, e con voce sicura ella disse: Vecchia! mi si parlò del dono che voi possedete di leggere nell'avvenire; troppa curiosità, forse, e troppa fretta mi ha condotta qui per sapere da voi se Anselmo ch'io amo e stimo sarà mio. Conoscendo, dietro quello che mi sembra, i miei più secreti pensieri, vi sarebbe stato facile senza dubbio di farmi delle rivelazioni che mi avrebbero tolta d'inquietu-

(1) L'archivista Lindhorst.

dine; ma dopo le vostre ridicole calunnie contro il buon Anselmo, io non voglio più saper niente da voi. Buona notte!»

Veronica stava per uscire; ma la vecchia si gettò in ginocchio, pianse, gemette e ritenendo la fanciulla pel lembo della veste, gridò: » Veronica, non conosci tu più la vecchia Lisa che ti ha tante volte portata sulle sue braccia, che ti accarezzava e ti amava tanto? » Veronica non poteva prestar fede ai suoi occhi, poichè, a malgrado della vecchiaja e delle due scottature che la sfiguravano, essa riconobbe la sua antica governante che era, qualche anno prima, sparita dalla casa del vicerettore Paulmann. La vecchia aveva ora un tutt'altro aspetto. Invece del cencio schifoso che copriva un momento prima la sua testa, essa portava una cuffia abbastanza pulita, ed una veste a grandi fiorami era subentrata ai cenci neri; infine essa ricomparve quale era stata una volta al servizio del vicerettore Paulmann. Essa si rialzò e stringendo Veronica pel braccio, tutto quello che ti ho detto, continuò, può sembrarti ridicolo e pazzo, ma ahimè è la pura verità. Il tuo Anselmo mi ha fatto

molto male, quantunque involontariamente; egli è caduto tra le mani dell'archivista Lindhorst, e questi vuol fargli sposare sua figlia. L' archivista è il mio più grande nemico e potrei raccontarti di lui molte cose, ma tu non le udresti senza spavento. Egli è l'uomo saggio, ma io, io sono la donna saggia, ed è perciò forse... infine, basta! Io mi accorgo che tu ami Anselmo, ed io ti ajuterò con tutto il mio potere a sposarlo, e a diventare felice, come tu desideri. »

« Ma in nome del cielo! ditemi, Lisa... »

— « Silenzio, figlia mia! silenzio! riprese la vecchia; » io so quello che tu vuoi dire: sono diventata quel che sono, perchè lo doveva, perchè non poteva essere altrimenti. Ritorniamo al nostro discorso. — Io conosco il mezzo di guarire Anselmo dal suo pazzo amore per la colubra verde, di farne il più amabile consiglier aulico e di condurlo tra le tue braccia; ma mi abbisogna il tuo ajuto ». — « Parla dunque francamente, Lisa! io farò tutto al mondo, poichè io amo molto Anselmo » mormorò Veronica con voce appena intelligibile. — « Io ti conosco per una fanciulla coraggiosa, disse

la vecchia: invano quando tu eri piccina, per addormentarti io ti faceva paura della beffana, poichè, allora precisamente, tu aprivi gli occhi per vederla, tu andavi senza lume nella camera più lontana, e spesso tu ti avviluppavi nel rocchetto del tuo papà per ispaventare i fanciulli dei contorni. Ma ritorniamo a noi. Se tu sei fermamente risoluta di vincere col mio potere l'archivista Lindhorst, e la colubra verde, se tu sei ben risoluta di dare il nome di sposo al consigliere Anselmo, togliti, nella prossima notte dell'equinozio, a undici ore, dalla casa di tuo padre, e vieni a trovarmi; io ti condurrò sulla crociera formata da due strade non lungi da qui nella campagna; noi prepareremo tutto quello ne sarà necessario, e se tu vedi, per caso, qualche cosa di singolare, che importa? Adesso, figlia mia, buona notte: tuo padre ti aspetta a cena.»

Veronica partì in fretta, ben risoluta di non mancare all'appuntamento della notte dell'equinozio; poichè, pensava essa, la vecchia Lisa ha ragione; Anselmo è preso in un laccio molto singolare, ma io ne lo trarrò. Sì, sì, io lo afferro, egli è mio, e mi resterà, il signor consigliere Anselmo.

VEGLIA VI

Il giardino dell'archivista Lindhorst, e alcuni uccelli beffardi. — Il vaso d'oro. — Carattere inglese. — Zampe di mosca. — Il re dei Genii.

Può anche essere, disse lo studente Anselmo, parlando a sè stesso, che il liquore stomatico sopraffino che bevetti con tanta avidità presso il signor Corradi abbia prodotte nella mia testa tutte quelle pazze visioni che mi hanno spaventato davanti alla porta della casa dell'archivista Lindhorst. È per questo che io non ne beverò una goccia quest'oggi, e sfiderò arditamente tutti gli ostacoli che si troveranno sulla mia strada.

Come la prima volta ch' ei si preparava a visitare l' archivista, egli mise nella sua saccoccia i suoi disegni a penna, i suoi capi d'opera di calligrafia, i suoi pezzi d' inchiostro della China e le sue penne di corvo, temperate con molta cura, e già egli apriva la porta per uscire quando vide il fiaschetto d'acqua gialla datogli dall'archivista Lindhorst. Tutte le avventure sorprendenti che gli erano arrivate si presentarono in folla al suo spirito, e un sentimento indefinibile di piacere e di dolore lacerava la sua anima. « Non è egli dunque, ahimè! soltanto per vederti, amabile Serpentina, ch'io vado presso l'archivista? » — Gli sembrava in quel momento che l' amore di Serpentina potrebbe essere il premio di un lavoro difficile e pericoloso ch'egli doveva intraprendere, e questo lavoro non era poca cosa, poichè non si trattava di niente meno che di copiare i manoscritti dell'archivista Lindhorst.

Egli non dubitava che al suo entrare nella casa, e forse nella strada non gli accadessero mille stranezze. Egli non pensò più al liquore stomatico di Corradi e mise prontamente l' acqua gialla

nella sua saccoccia, per condursi intieramente secondo le istruzioni dell'archivista, se la mercantessa di pomi dalla faccia di bronzo pensasse di fargli qualche versaccio. E in effetto non vide egli il ricurvo di lei naso allungarsi, e quegli occhi di gatto fiammeggiare nel battitojo quando, allo scocco del mezzogiorno, egli volle portarvi la mano! — Allora senza pensar di più egli gettò il liquore sopra quella sciaurata figura che si appianò sul momento, e divenne un pezzo di metallo levigato e brillante, e la porta si aprì; i campanelli risonarono aggradevolmente in tutta la casa: drelin, drelin: — il mio cugin Cherubin, — è divin, — divin; il mio cugin — drelin, drelin. — Egli salì tutto consolato la larga e bella scala che si trovava davanti a lui, e si inebbriò dello strano profumo del quale la casa era ripiena. Arrivato nel vestibolo, egli si arrestò incerto, tante porte di lavoro maraviglioso si presentavano a lui che egli non sapeva a quale battere; allora comparve l'archivista Lindhorst in un'ampia veste da camera di damasco, e gli gridò: « In fede mia, io sono molto contento, signor Anselmo, che voi mi

abbiate in fine mantenuta la vostra parola; compiacetevi di seguirmi, poichè devo condurvi senza ritardo nel vostro laboratorio. » Egli attraversò rapidamente il vestibolo, ed aprì una piccola porta laterale che conduceva in un corridojo.

Anselmo, tutto allegro, camminava dietro l' archivista, essi passarono dal corridojo in una sala, o piuttosto in una serra meravigliosa; poichè, dalle due parti le mura erano guernite fino al soffitto di piante rare ed anche di grandi alberi coperti di fiori e di foglie singolari. Un chiarore magico ed abbagliante rischiarava la serra senza che si potesse indovinare donde veniva; poichè non si vedeva nessuna finestra. Gettando gli occhi attraverso le piante e gli alberi spessi, lo studente Anselmo credette scorgere degli ampli viali che si prolungavano in lontananza. — Sul cupo fogliame dei cipressi staccavansi dei bacini di marmo sormontati da strane figure che slanciavano dei zampilli di cristallo, e le loro onde romoreggianti ricadevano in gigli dal calice d' argento; strane voci mormoravano e fischiavano in quella foresta

incantata, e lo zefiro conduceva e dissipava ad ogni momento dei soffii di profumi deliziosi. L'archivista era scomparso, ed Anselmo non vide davanti a sè che un cespuglio gigantesco di gigli color di foco. Incantato da quella vista e inebbriato dai dolci profumi di quel giardino di fate, lo studente Anselmo restava immobile. Allora s'innalzò da tutte le parti un riso e un bisbiglio balordo, e piccole voci da flauto dicevano: « Signor studente! da dove venite voi? Perchè vi siete raffazzonato con tanta leggiadrìa, signor Anselmo? — Volete voi chiacchierare con noi? noi vi racconteremo come la nonna schiacciò l'uovo col di dietro, e come il fanciullino ne ebbe una macchia gialla sul suo abito da festa. — Sapete voi già l'aria nuova che vi insegna il papà Staarmatz! — Signor Anselmo! signor Anselmo! voi siete in verità molto ridicolo colla vostra perrucca di vetro ed i vostri stivali colle rivolte di carta sugante! » Quel riso, quel bisbiglio arrivava senza tregua da tutte le parti, e sembrava talvolta innalzarsi vicino allo studente che si accorse soltanto allora che una nuvola di bei piccoli uccelli

volava intorno a lui, e lo inseguiva colle pungenti sue beffe.

In quel momento, il cespuglio di gigli rossi si avanzò verso di lui, ed egli si accorse che era l'archivista Lindhorst, la cui vesta da camera a fiori e a rami rossi e gialli l'aveva in principio abbagliato. « Perdonatemi, diss' egli, caro signor Anselmo, di avervi lasciato solo; ma passando ho voluto vedere il mio bel *cactus* che deve fiorire questa notte. Ma come trovate voi il mio piccolo giardino! » — « Ah Dio! tutto è qui d'una bellezza al di là d'ogni espressione, onoratissimo signor archivista, riprese lo studente; ma tutti quei begli uccelli si burlano estremamente della mia disgraziata persona! » — « Che cos'è dunque tutto questo chiacchierìo? » gridò verso il più folto del boschetto l'archivista furioso. Allora un gran pappagallo grigio venne a porsi sopra un ramo di mirto presso l'archivista, e, guardandolo con aria singolarmente grave e seria attraverso agli occhiali che stringevano il suo naso ricurvo, balbettò queste parole: «Non vi incollerite, signor archivista; i miei pazzerelli oggi fanno di nuovo le loro

solite baronate; ma la colpa è del signor studente istesso, poichè.... » — « Silenzio! silenzio! gridò l'archivista, vecchio pedagogo; silenzio! io conosco da molto tempo quei bricconcelli, ma voi dovreste tenerli più in rispetto, amico mio! — Andiamo più avanti, signor Anselmo!

L'archivista attraversò ancora molti appartamenti adornati bizzarramente, e lo studente che lo seguiva poteva appena gettare un colpo d'occhio sui mobili preziosi di singolare struttura, e sulle altre curiosità delle quali la casa era piena.

Infine essi entrarono in una gran sala. L'archivista alzò gli occhi e si arrestò; e lo studente Anselmo ebbe tutto il tempo di pascersi del delizioso spettacolo offertogli dall'elegante semplicità del luogo. Lunghesso le tappezzerie turchine sorgeano delle palme col tronco d'oro che gettavano a volta le loro foglie gigantesche, brillanti come smeraldi. In mezzo alla sala riposava sopra tre sfingi egiziane di bronzo oscuro una tavola di porfido e sulla tavola un vaso d'oro di forma semplicissima, dal quale Anselmo, tosto che lo ebbe fissato, non potè più distorre lo sguardo. Mille figure sembra-

vano scherzare in riflessi brillanti sulla sua superficie ben levigata e raggiante. Qualche volta ei vi vedeva sè stesso — ahimè — colle braccia stese — sotto il sambuco; — Serpentina saliva e discendeva tra i rami dell' albero, e gli volgeva teneri sguardi. Anselmo non ne poteva più dalla gioia. « Serpentina! — Serpentina! » gridò egli ad alta voce, e l' archivista Lindhorst si voltò rapidamente verso di lui, e gli domandò: « Che dite voi, onoratissimo signor Anselmo? voi vi date la pena, cred' io, di chiamare mia figlia; ma essa è all' estremità della casa, nel suo appartamento, che prende lezione di pianoforte; andiamo più innanzi! » Anselmo quasi senza conoscenza seguì la sua guida; egli non vedeva, non udiva più niente, quando ad un tratto l' archivista gli prese vivamente la mano, e disse: « Eccoci! » Anselmo fu come risvegliato da un sogno, ed osservò che egli si trovava in una camera altissima, i muri della quale erano coperti di libri e di librerie, e che non offriva nessun divario dalle biblioteche e dai gabinetti ordinarj da studio. In mezzo eravi un grande scrittojo e accanto una sedia d'ap-

poggio col dorso ripieno di borra. « È qui che voi lavorerete provvisoriamente, disse l' archivista Lindhorst. Io vi condurrò forse un giorno nella biblioteca azzurra dove voi avete così subitaneamente pronunciato il nome di mia figlia; ma vedremo. Però io vorrei convincermi prima della vostra attitudine ad eseguire questo lavoro a norma dei miei desiderj e con tutta la cura voluta dalla sua importanza. »

Lo studente Anselmo riprese interamente coraggio, e non fu senza un interno contento ch' egli cavò dalla saccoccia le sue scritture e i suoi disegni, persuaso che l' archivista resterebbe incantato dei suoi rari talenti; ma appena l' archivista ebbe gettati gli occhi sul primo foglio (era un modello di scrittura inglese del genere più elegante), ch'egli si mise a sorridere con aria singolare, e scosse la testa; fu lo stesso al foglio seguente, tal che il sangue ne saliva al viso del povero Anselmo; e quando infine quel riso divenne assai beffardo e disdegnoso egli non potè contenere il suo mal umore: « Signor archivista, diss'egli, mi sembra che voi non siate molto sod-

disfatto del mio poco talento? » — « Caro signor Anselmo, disse l'archivista Lindhorst, voi avete eccellenti disposizioni per iscrivere bene; ma adesso, io lo vedo, bisogna ch'io conti più sul vostro zelo e sulla vostra buona volontà che sulla vostra destrezza; questo può essere d'altronde una conseguenza delle cattive droghe delle quali vi siete servito. »

Lo studente parlò molto della sua abilità riconosciuta, d'inchiostro della China e di penne di corvo della miglior qualità; allora l'archivista gli presentò il proprio foglio di scrittura inglese, e gli disse! « Giudicate voi stesso! »

Anselmo restò come colpito dal fulmine; tanto la sua scrittura gli parve miserabile in quel momento; nessuna rotondità nei tratti, tutte le grossezze, troppo alte o troppo basse, nessun rapporto tra le lettere piccole e le majuscole, infine delle zampe di mosca, degli scarabocchi da scolare sfiguravano linee intere che in principio gli avevano sembrato esser bene riuscite. « E di più, continuò l'archivista Lindhorst, il vostro inchiostro della China non si attacca

bene. » Egli bagnò il dito in un bicchier d'acqua e passando leggermente sopra qualche lettera egli ne fece scomparire sino alla minima traccia. Sembrava allo studente Anselmo che gli si stringesse la gola con una corda, egli non potè profferire neppure una sola parola: egli era là col suo disgraziato foglio in mano, quando l'archivista gettò un grande scoppio di riso, e disse: non prendetevi tanto dispiacere per sì poca cosa, signor Anselmo, quello che non avete potuto fare sin adesso, lo farete forse qui da me; d'altronde voi troverete qui una fornitura da scrittojo molto migliore di quella della quale vi siete servito; cominciate, e prendete coraggio. »

L'archivista andò a pigliare una massa nera fluida, che spargeva un odor particolare, delle penne di colore strano e sommamente aguzze, e un foglio di pergamena di una bianchezza abbagliante; poi egli andò a prendere in un armadio serrato a chiave un manoscritto arabo, e quando Anselmo si mise al lavoro, egli uscì dall' appartamento.

Lo studente Anselmo avea già copiato altre volte della scrittura araba, e questo

primo lavoro non gli sembrò molto difficile. Come mai queste zampe di mosca si sono mischiate alla mia bella scrittura inglese? Ciò è quello che sa soltanto Dio ed il signor archivista Lindhorst! » diss' egli, « ma possa morire se sono di mia mano. »

A misura che le parole si accumulavano felicemente sulla pergamena, egli raddoppiava di coraggio e di destrezza. Infatti si scriveva benissimo con quelle penne, e l'inchiostro misterioso scorreva nero come un corvo sulla pergamena d'una bianchezza abbagliante. Mentre egli lavorava così con zelo ed attenzione, ci trovava sempre più piacere nella solitudine di quel luogo, ed avea già preso gusto a quel lavoro ch'egli sperava di terminar felicemente, quando, al battere delle tre, l'archivista lo chiamò nella camera vicina, ove il pranzo era preparato.

A tavola l'archivista si mostrò d'un buon umore estremo; egli s'informò degli amici di Anselmo, il vicerettore Paulmann ed il registrante Heerbrand, e raccontò, principalmente a proposito dell'ultimo, una quantità di avventure piacevoli.

Anselmo prese amore all'eccellente vino vecchio del Reno della tavola dell' archivista e divenne più parlatore del solito. Allo scocco delle quattro, egli si alzò per ritornare al suo lavoro, e quest' esattezza sembrò far piacere all'archivista. Se tutto andava bene prima del pranzo fu ben altro di poi, egli non poteva comprendere la sua prestezza e la leggerezza della sua mano.

— Ma anche gli sembrava di udire una voce uscire dal più profondo del suo cuore, e dirgli distintamente queste parole: Ahimè! potresti tu dunque condurre a buon fine qualche intrapresa se *essa* non riempisse il tuo cuore ed il tuo pensiero, se tu non credessi in *lei* e nel *suo* amore? — Un soffio leggero sembrava attraversar l'appartamento e dirgli in suono cristallino: « Io son vicina — vicina, — vicina a te! — io vengo in tuo ajuto, — coraggio, — costanza, — caro Anselmo! io vengo in tuo ajuto, e tu sarai mio! » E mentre egli ascoltava, incantato, quei suoni deliziosi, i segni del manoscritto gli sembravano sempre più intelligibili. — Egli non aveva più bisogno che di guardare

appena l' originale. — Gli sembrava che tutte le lettere fossero tracciate sulla pergamena e ch' egli non avesse che da annerirle. E così, circondato da tenere e consolanti armonie e qualche volta percosso da un alito soave, egli continuò il suo lavoro sino al momento in cui sonarono le sei e l'archivista entrò nell' appartamento.

Egli andò verso la tavola, sorridendo in un modo singolare : Anselmo si alzò senza dire una parola, l' archivista lo guardava ancora con un' aria passabilmente ironica; ma appena egli ebbe guardata la copia dello studente che tutti i muscoli della sua faccia si contrassero, ed al sorriso succedette la serietà più profonda e più solenne. Ben presto egli sembrò tutto cambiato. I suoi occhi che poco prima gettavano fiamme, fissavano ora Anselmo con una dolcezza inesprimibile, un leggiero incarnato colorò le sue guancie pallide, e le sue labbra, sulle quali riposava l' ironia, sembravano aprirsi con amenità per pronunciare parole piene di saggezza. Tutta la sua persona era diventata più grande, più maestosa; la sua am-

pia veste da camera si spiegava come un reale mantello sulle sue spalle e sul suo petto, ed attraverso ai ricci bianchi che ornavano la sua fronte, aperta ed elevata, passava un cerchio d' oro.

« Giovane! » disse l' archivista, con tuono solenne « giovane, avanti che tu lo avessi sospettato, io aveva scoperto i legami che t' incatenano al mio tesoro più caro e più santo! — Serpentina ti ama, e tu avrai compito un destino misterioso, al quale si oppongono delle potenze nemiche, se tu ottieni la sua destra, e il talismano inestimabile che ti preserverà da tutti i lacci, in una parola, il *Vaso d' oro*, eredità di Serpentina. Ma non è senza grandi combattimenti che tu arriverai a questa suprema felicità. I principj del male si legano contro di te, e la forza interiore colla quale tu respingerai i loro attacchi, può sola preservarti dalla disperazione e dall' annientamento. Mentre lavori qui, tu fai il tuo garzonato; la fede e la sapienza ti condurranno a questo vicino scopo, se tu perseveri in ciò che hai intrapreso. Porta fedelmente nel tuo cuore lei che ti ama, e tu vedrai le meraviglie del

Vaso d'oro, e sarai felice per sempre. — Addio! L'archivista Lindhorst ti aspetta domani a mezzogiorno nel suo gabinetto! — Addio! »

L'archivista spinse dolcemente lo studente Anselmo e serrò la porta dietro di lui; lo studente si trovava allora nella sala da pranzo, la cui sola uscita era nel corritojo. Stordito da quella singolare apparizione, egli si fermò davanti alla porta della casa; al di sopra di lui una finestra si aperse, egli alzò la testa... era l'archivista Lindhorst, lo stesso vecchio col pastrano grigio ch'egli avea veduto tante volte: esso gli gridò: « Eh! caro Anselmo, a che pensate voi dunque? io scommetto che l'arabo non vi esce dalla testa. Fate i miei complimenti al vicerettore Paulmann se voi lo vedete, e non mancate di venire domani alle dodici in punto. Gli onorari d'oggi sono nella saccoccia destra del vostro sottabito. »

Lo studente Anselmo trovò in fatti, nella saccoccia indicatagli, un bello scudo da sei franchi, ma non se ne rallegrò niente affatto. — « Io non so, » diss'egli tra sè stesso « che cosa sarà di tutto questo; quando anche tutto ciò che passa

intorno a me non fosse che illusione e pazzia, tu non vivrai meno per ciò nell'anima mia, amabile Serpentina, e piuttosto che rinunciare a te io voglio perire; poichè so che il pensiero è eterno in me, e che nessuna potenza nemica non può annientarlo . . . ». Ma il pensiero è forse altra cosa che l'amore di Serpentina? ».

VEGLIA VII

Come il vicerettore Paulmann vuotasse la sua pipa e andasse a letto. — Rembrándt e Breughel d'Inferno (1). — Lo specchio magico, e le prescrizioni del dottore Eckstein contro una malattia sconosciuta.

Infine il vicerettore Paulmann scosse la sua pipa, e disse: « È ben tempo, io credo, di andare a letto ». — « Senza dubbio, disse Veronica indispettita per ve-

(1) Pietro Breughel, detto il giovane, figlio di Pietro Breughel il vecchio e fratello di Giovanni Breughel, detto di *Velluto*. — I soggetti ordinari dei suoi quadri erano incendii, fuochi, assedii, delle scene di streghe e diavoli. Di là gli venne il nome di Breughel d'Inferno, datogli per distinguerlo dal padre e dal fratello.

der suo padre ancora alzato; le dieci ore sono sonate da molto tempo ». Appena il vicerettore Paulmann fu passato nel suo gabinetto che gli serviva nello stesso tempo di camera da letto, appena il soffio di Fanny diventato più pesante attestò ch' essa era veramente addormentata, Veronica, che era pure andata a letto per non dare nessun sospetto, si alzò in silenzio, si vestì, si gettò una mantiglia sulle spalle e uscì dalla casa di soppiatto.

Dopo che Veronica aveva lasciata la vecchia Lisa, non vedeva che Anselmo, e non sapeva qual voce secreta gli dicea sempre, che la renitenza dello studente veniva da una persona nemica che lo teneva nelle sue catene, ma che quelle catene potrebbero esser spezzate da Veronica, se essa chiamava in suo soccorso i rimedi misteriosi e potenti della magia. La sua confidenza nella vecchia Lisa aumentava di giorno in giorno; ed a poco a poco s'indebolivano tutte le impressioni di terrore e di disgusto, e le sue relazioni con colei non gli apparivano più che sotto un riflesso romanzesco di bizzarria che le rendeva più care. Del

resto, essa era fermamente risoluta a sfidare qualunque pericolo; e quand' anche la sua assenza dovesse essere avvertita, ella era rassegnata a tutti i dispiaceri che ne sarebbero seguiti, purchè tentasse l' avventura dalla quale dipendeva la sua felicità.

Era infine arrivata la notte dell' equinozio, notte fatale nella quale la vecchia Lisa avea promesso dei soccorsi e delle consolazioni, e Veronica agguerritasi da molto tempo all' idea della sua corsa notturna si sentì piena di coraggio. Essa attraversò le strade deserte colla rapidità d' una freccia senza inquietarsi dell' uragano che muggiva e che le gettava in faccia larghe goccie di pioggia.

La campana della torre vicina sonava le undici ore con un sordo romore, quando Veronica tutta bagnata batteva alla porta della vecchia. « Come! già venuta, già venuta, mia piccola! — Aspetta! io discendo! » gridò una voce dalla cima della casa, ed in pochi momenti la vecchia con una cesta in braccio ed accompagnata dal suo gatto si presentò alla porta. « Andiamo dunque, e facciamo quello che è necessario per compier l' o-

pera, poichè la notte è favorevole.» Ella disse, e prese con una mano fredda la tremante Veronica, cui diede il carico della pesante sua cesta, mentre per parte sua ella portò seco una pentola, un treppiede ed una vanga. Quando furono in campagna, la pioggia avea cessato, ma l' uragano raddoppiava di forza; mille voci schiamazzavano nell' aria; un gemito spaventevole e doloroso discendeva dalle nere nuvole che, ammonticchiandosi nella loro rapida fuga, avviluppavano ogni cosa d' una folta oscurità. Ma la vecchia camminava con passo fermo e pronto, e gridava con voce aspra: « Rischiaraci, rischiaraci, mio piccolo! » Allora certi lampi azzurri serpeggiando s' incrocicchiavano davanti ad esse, e Veronica si accorse che era il gatto che gettava scintille, e che le rischiarava facendo mille salti capricciosi; era pur esso quel di cui udiva il miagolìo spaventevole quando l' uragano cessava di muggire. Essa perdeva la lena; era come se una mano di ghiaccio le si mettesse nel cuore; ma fece uno sforzo sopra sè medesima, e stringendosi fortemente presso la vecchia, disse: « Avvenga che vuole biso-

gna che l' opera si compia. » —« Ecco una cosa ben detta, figlia mia, rispose la vecchia, resta sempre così coraggiosa come sei, ed io ti darò qualche cosa di bello ed Anselmo sopra il mercato! »

Alla fine la vecchia si fermò: « Ed eccoci arrivate! » ella disse. Essa scavò una buca in terra, vi gettò dei carboni e vi pose sopra il treppiede e la pentola accompagnando tutti i suoi movimenti coi gesti più singolari. Il gattone non cessava di giuocare intorno a lei, e dalla sua coda uscivano scintille che formavano un cerchio di fuoco. Presto i carboni cominciarono a diventar rossi, e infine delle fiamme azzurre uscirono di sotto al treppiede. Veronica dovette togliersi la mantellina ed il velo, e si raggruppò presso alla vecchia, che prese le sue mani e le tenne fortemente strette, mentre fissava sulla fanciulla un paio d' occhi scintillanti. Allora gli strani ingredienti che la vecchia avea levati dalla sua cesta e gettati nella pentola — (eran essi fiori? — metalli? — piante? — animali? — Non si poteva distinguerlo) cominciarono a bollire e a gorgogliare. La

vecchia lasciò andare le mani di Veronica e prese un cucchiajo di ferro, col quale si mise a frugare nelle masse ardenti agitandole violentemente, mentre dietro il suo ordine, Veronica doveva guardare fissamente nel bacino e pensare ad Anselmo. Per la seconda volta, la vecchia gettò nella pentola dei metalli, un riccio di capelli di Veronica tagliato in cima alla testa ed un piccolo anello che portava da molto tempo, non cessando mai dal mandare delle grida acute e inintelligibili, spaventose ad udirsi durante la notte, mentre il gatto gemendo e miagolando sempre descriveva correndo dei rapidi cerchi.

Io vorrei, o lettore benevolo, che tu ti fossi trovato il ventitre settembre in viaggio sulla strada di Dresda. Invano si aveva cercato al cadere della notte di ritenerti all'ultima stazione; l'oste, civile e pulito, ti diceva che il temporale era violento, che la pioggia era abbondante, e che in generale non è molto prudente di arrischiarsi così nella notte dell'equinozio; ma tu non lo avevi ascoltato ed avevi posto fine a tutte le sue obbiezioni, dicendo: « Io darò uno scudo da

sei franchi di mancia al postiglione, e sarò in un' ora al più tardi a Dresda, ove all' *Angelo d' Oro*, all' *Elmo* o alla *Città di Naumburg* mi aspettano una buona cena ed un buon letto. Mentre tu viaggi così nell' oscurità, tu vedi in lontananza un lume vacillante d'uno splendor singolare. Arrivato più vicino tu vedi un circolo di fuoco, in mezzo del quale sono sedute due figure appresso ad una caldaja dalla quale s' alzano densi vapori e qualche volta una luce rossiccia e migliaia di scintille. Diritto, attraverso al fuoco, passa la strada, ma i cavalli nitriscono, scalpitano e s' impennano. — Il postiglione si mette a bestemmiare e a far orazione, — egli frusta i cavalli, — i cavalli non vogliono avanzarsi. — Tu salti involontariamente fuor della vettura, e corri qualche passo avanti.

Tu vedi allora distintamente la bella fanciulla in abito da notte, bianco e leggero, raggruppata presso la caldaia. Il temporale le ha sciolte le treccie, ed i suoi lunghi capelli bruni volano liberamente per l'aria. La sua figura angelica è pienamente rischiarata dalle lingue di

fuoco che escono di sotto al treppiede; ma agghiacciata dal terrore essa è diventata pallida come un fantasma, e nel suo sguardo immobile, sulle sue sopracciglia rialzate, sulla sua bocca che vuole, ma in vano, gettare un grido di disperazione, tu leggi il suo timore, il suo spavento, essa torce convulsivamente le sue piccole mani sopra la testa, come s' ella implorasse il suo angelo custode di volerla proteggere contro i mostri che stavano per uscire dall' inferno a quella potente invocazione. — È così ch' ella è in ginocchio là, immobile come una statua.

In faccia a lei accosciata per terra vi è una donna lunga e magra, col viso color di rame, col naso ricurvo, cogli occhi da gatto fiammeggianti. Dal negro mantello ch' essa si è gettato intorno sbucano le sue braccia nude e scarnate, essa borbotta sopra quella zuppa infernale, scoppia di riso e grida nella tempesta con voce lugubre.

Io credo bene, o lettore benevolo, che quando anche prima d' allora tu non avessi conosciuta la paura, io credo, dico io, che alla vista di quel quadro di

Rembrandt o di Breughel d'Inferno, vivo e moventesi, i capelli ti si sarebbero rizzati sul capo; ma il tuo sguardo non poteva staccarsi dalla giovine fanciulla occupata in quell' opera infernale, e la commozione elettrica che fece palpitare all'istante i tuoi nervi e le tue fibre, accese in te colla rapidità del lampo l'ardito pensiero di sfidare le potenze misteriose del circolo di fuoco. Tutto il tuo timore si annientò in questo pensiero, o piuttosto questo pensiero germogliò nel seno stesso del tuo timore, e gli dovette la vita. Ti sembrava di essere uno di quegli angeli protettori implorati dalla ragazza spaventata, e tu pensavi non poter far niente di meglio che cavar la tua pistola dalla saccoccia e uccider la vecchia senz' altra forma di processo!

Ma mentre pensavi a tutte queste cose, tu gridavi ad alta voce: « Olà » ovvero « Chi va là » ossia « Che fate là! » Il postiglione suona il corno, la vecchia si aggomitola e ruotola nella sua caldaja, e in un momento tutto è scomparso in un denso vapore. Io non oso assicurarti che tu abbia trovata la fanciulla che de-

sideravi con tanto amore, ma tu avevi distrutto l'incantesimo della vecchia e rotto il circolo incantato nel quale l'imprudente Veronica erasi lasciata prendere.

Ma nè tu, o lettore benevolo, nè alcun altro passò, nè a piedi, nè in carrozza, sopra quella strada, il ventitrè settembre, notte favorevole ai sortilegj, e Veronica morente dalla paura dovette restar seduta presso la caldaja finchè l'opera fosse compita. Ella intese a gemere e a gridare intorno a sè, ella intese mille voci spaventevoli che ruggivano e fremevano, ma non aprì gli occhi, poichè sentiva che la vista degli oggetti spaventevoli, orribili che la circondavano, potrebbe in un momento farle perdere la ragione per sempre. La vecchia aveva finito di frugare nella pentola, il vapore diventava sempre più trasparente e in fine non si vedeva più che una leggiera fiamma di spirito di vino che ardeva in fondo alla caldaja.

La vecchia gridò: « Veronica! mia figlia! mia cara, guarda in fondo! — Che vedi tu dunque? — Che vedi tu dunque? » Ma Veronica non poteva risponderle, nondimeno le sembrava che

ogni sorta di figure strane girassero nella caldaja; bentosto esse comparverò più distinte, e tutto ad un tratto dal più profondo della pentola uscì lo studente Anselmo, che sorridendo a Veronica le stese la mano. Essa gridò: « Mio Dio! è Anselmo! — è Anselmo! » La vecchia aprì prontamente la chiavica della caldaja, e un torrente di metallo fuso si sparse scintillando in un piccolo stampo ch' ella avea messo per terra. Poi ella si alzò bruscamente e bilanciandosi con selvaggie contorsioni, gridò: « L' opera è compita. — Grazie, mio piccolo. Tu hai fatto bene la sentinella. — Hui! — Hui! Egli viene! — Mordilo bene! mordilo bene! — Allora un pesante fremito si fece udire in aria; era come se un'aquila immensa discendesse scuotendo le sue ali, ed una voce spaventevole gridò: « Eh! — Eh! — Canaglia che siete! è finito, — è finito. — Ritornate a casa! — Andiamo — amo, — amo, — amo, — amo! » La vecchia si gettò urlando colla faccia per terra; ma Veronica perdette ogni sentimento.

Quando ella ritornò in sè stessa, era giorno avanzato, ed ella si trovava sdra-

jata sul suo letto, e Fanny stava davanti a lei con una tazza di tè fumante in mano, e le diceva: « Ma che hai tu dunque, sorella mia? Ecco più d' un ora ch' io sono presso di tè, e tu resti là distesa senza conoscere nessuno come nel delirio della febbre; e tu gemi e sospiri da far paura. Per cagione tua il papà non è andato a fare scuola oggi, e verrà tra un momento col medico.

Veronica prese il tè in silenzio, e mentre beveva, le immagini orribili della notte passata le si presentarono allo spirito. » Non erano dunque che le angoscie d' un sogno quelle che mi hanno tormentata questa notte? » — « Ma ieri sera però io sono realmente andata a trovare la vecchia, poichè era in effetto il ventitrè settembre! — No, no, bisogna che ieri io fossi già ammalata, e che siami immaginata tutto ciò, e quello che mi ha fatta ammalare, è l' aver pensato continuamente ad Anselmo e a quella vecchia singolare che ha finto d' essere la povera Lisa e che non ha fatto che burlarsi di me. »

Fanny che era uscita rientrò tenendo in mano il mantello di Veronica tutto

bagnato. « Guarda dunque, sorella mia, ella disse, il temporale aperse durante la notte una finestra, ed ha rovesciato la sedia sulla quale era il tuo tabarro: avrà piovuto attraverso alla finestra, ed ecco il tuo povero tabarro tutto bagnato. »

— Fu un gran dispiacere per Veronica, poichè ella vide allora che non era un vano sogno che l' avea tormentata, ma ch' ella era stata in fatti dalla vecchia. Ella si sentì penetrata di timore e d' orrore, ed il fremito della febbre agitò il suo corpo. Agghiacciata e tremante, ella si avviluppò nella coperta; ma in quel momento ella sentì sul suo petto un non so che di duro che le pesava; essa vi mise la mano, e credette che fosse un medaglione. Mentre Fanny riportava il tabarro, essa cavò l' oggetto di sotto alla coperta: era un piccolo specchio rotondo di metallo lucido. « Ecco un regalo della vecchia! » gridò essa con vivacità; e le parve che lampi vivi e brillanti, uscissero dallo specchio, e penetrassero fino al suo cuore e lo riempissero d' un calore vivificante e benefico; la febbre era passata, ed un senti-

mento inesprimibile di ben essere e di felicità le succedette. Essa dovette pensar ancora ad Anselmo, e mentre ella concentrava con forza tutte le sue idee sopra di lui, lo stesso Anselmo le sorrideva dal fondo dello specchio come un ritratto in miniatura; presto fu come s' ella non vedesse più il ritratto! — ma lo studente Anselmo in persona.

Egli era in una camera alta e singolarmente ammobigliata, e scriveva assiduamente. Veronica volle avanzarsi verso di lui, battergli sulla spalla, e dirgli: « Signor Anselmo, alzate dunque gli occhi, eccomi! » ma essa non potè, poichè egli sembrava circondato da un brillante fiume di fuoco, e quando Veronica guardò bene, vide che però tutto questo non era che una serie di gran libroni col taglio dorato. Ma infine Veronica riuscì ad attirare sopra di sè gli sguardi d'Anselmo, fu in principio come se egli avesse bisogno di considerarla lungo tempo per riconoscerla; ma in fine egli sorrise, e disse: « Ah! — siete voi cara madamigella Paulmann? quale capriccio vi viene qualche volta di cambiarvi in piccola colubra. « A que-

sto discorso singolare Veronica non potè trattenersi dal ridere forte; poi si svegliò come da un sogno profondo, e nascose bruscamente il suo piccolo specchio, poichè la porta si aprì, e il vicerettore Paulmann entrò nella camera accompagnato dal dottor Eckstein. Il dottore si avvicinò al letto, tastò lungo tempo, e con aria profondamente meditabonda il polso di Veronica, e disse: « Eh! eh! » — Indi egli scrisse una ricetta, tastò un'altra volta il polso, disse una seconda volta: « Eh! eh! — » e lasciò l'ammalata.

Ma dopo questi lunghi discorsi del dottore Eckstein, il vicerettore Paulmann non potè indovinare con precisione quello che mancava a Veronica.

VEGLIA VIII

La biblioteca delle palme. — Storia d'una salamandra disgraziata. — Come la penna nera facesse all'amore con una grande rapa, e come il registratore Heerbrand si ubbriacasse gagliardamente.

Già da molti giorni lo studente Anselmo lavorava presso l'archivista Lindhorst; le ore ch'egli impiegava così erano le più felici della sua vita, poichè sempre circondato dai canti misteriosi e consolatori di Serpentina, sovente anche tocco da un soffio della sua bocca, egli sentiva un ben essere sconosciuto, che qualche volta si avvicinava alla voluttà

più perfetta. Tutti i pensieri, tutte le privazioni della sua vita meschina erano scomparse dal suo spirito, e nella nuova vita che si era alzata per lui come un sole benefico, egli comprendeva tutte le meraviglie d'un mondo più elevato, ch'egli non vedeva una volta che con istupore, ed anche con ispavento; egli copiava prestissimo, poich'egli si persuadeva sempre più che non faceva che trascrivere sulla pergamena dei caratteri che gli erano conosciuti da molto tempo, ed ei non aveva bisogno che di gettare appena gli occhi sull' originale per riprodurre il tutto colla più grande esattezza. — Fuor delle ore del pranzo, l' archivista Lindhorst non si mostrava che raramente, ma ogni volta egli compariva nel momento istesso in cui Anselmo tracciava le ultime linee d' un manoscritto; poi gliene dava un altro, e ripartiva subito senza aprir bocca, ma non senza aver prima mescolato l'inchiostro con una piccola bacchetta nera, e aver sostituito alle penne delle quali Anselmo erasi servito delle penne nuove e ben temperate. Un giorno, al battere del mezzodì, quando Anselmo saliva la scala

egli trovò chiusa la porta, per la quale ordinariamente entrava, e dall'altra parte comparve l'archivista Lindhorst, col suo abito da camera singolare, che sembrava seminato di fiori brillanti. Egli gridò ad alta voce: « Oggi voi entrerete per di qui, caro Anselmo; poichè bisogna che noi andiamo nell'appartamento, ove ci aspettano i maestri di Bhogovotgita. « Egli uscì dal corridojo e condusse Anselmo attraverso le stesse sale e gli stessi appartamenti che gli aveva mostrati la prima volta. Lo studente Anselmo ammirò di nuovo la magnificenza meravigliosa del giardino, ma allora egli vide chiaramente che molti fiori strani che brillavano sul cupo fogliame dei cespugli, non erano altro che gruppi d'insetti riccamente colorati, che battevano le ali, e che, ballando e girando sempre, sembravano accarezzarsi colle loro piccole proboscidi. Invece tutti quegli uccelli di color azzurro erano fiori odoriferi, e il profumo ch'essi esalavano s'innalzava dal loro calice con un suono dolce e armonioso, che si univa al mormorio delle cascate lontane, al movimento delle alte piante, e degli alberi, e for-

mavano un accordo pieno di passione e di melanconia. Gli uccelli beffardi, che la prima volta lo avevano tormentato, volavano attorno alle sue orecchie, e gli gridavano senza stancarsi con una piccola voce aspra ed acuta: « Signor lo studente! signor lo studente! non correte tanto! — Non guardate così le nuvole, — voi potreste cadere a faccia per terra. — Eh! Eh! signor lo studente! — mettetevi dunque il vostro rocchetto, mio compare il barbagianni vi pettinerà il tupè. » Questi discorsi ridicoli continuarono, finchè Anselmo lasciò il giardino.

Alla fine l'archivista Lindhorst entrò nell'appartamento azzurro; il porfido e il vaso d'oro erano scomparsi. Nello stesso posto eravi una tavola coperta d'un tappeto di velluto violetto; Anselmo vi trovò tutto il necessario per iscrivere; una sedia d'appoggio ricoperta come la tavola sembrava non aspettar più che lui. « Caro signor Anselmo, disse l'archivista Lindhorst, voi avete sin adesso copiato più d'un manoscritto prontamente, con esattezza e con mia intera soddisfazione; voi avete acquistata la mia confidenza; ma il più importante è ancora

da fare; adesso si deve trascrivere o piuttosto ricalcare certi lavori scritti con segni particolari, ch'io conservo in questo appartamento, e che non possono esser copiati che sul luogo stesso. Voi lavorerete d'ora in avanti sempre qui; ma io non posso raccomandarvi abbastanza la prudenza e l'attenzione; una linea falsa, ovvero (cosa dalla quale il cielo vi preservi) una macchia d'inchiostro sull'originale vi immergerebbero nella disgrazia. »

Anselmo osservò che dai tronchi d'oro delle palme uscivano delle piccole foglie colore di smeraldo. L'archivista Lindhorst ne prese una, e Anselmo vide che quella foglia non era che un ruotolo di pergamena che l'archivista aperse e stese davanti a lui sulla tavola.

Anselmo contemplò con uno stupore estremo quei segni attorcigliati in modo sì bizzarro; alla vista di tanti punti, linee, tratti di penna, e uncini che sembravano rappresentare ora piante, ora muschi, ora figure d'animali, il coraggio quasi gli mancò. Egli rifletteva profondamente. « Coraggio, o giovane! gridò l'archivista, se tu hai una fede vera, un

amor vero, Serpentina ti ajuterà! » La sua voce rimbombò come un metallo sonoro, e quando Anselmo, tutto spaventato, alzò gli occhi, l'archivista Lindhorst era davanti a lui in apparecchio reale, come gli era comparso la prima volta in biblioteca. Anselmo era talmente colpito di rispetto, ch'egli non credette poter fare a meno di gettarsi in ginocchio, ma ecco che l'archivista Lindhorst si arrampica sul tronco d'una palma e scompare tra le foglie di smeraldo.

Lo studente Anselmo comprese che il re dei Genii gli aveva parlato, e che era salito nel suo gabinetto di studio, per dare udienza, forse, ai raggi mandatigli da qualche pianeta come ambasciatori, e per conferire con essi di quello che doveva fare di lui, Anselmo, e dell'amabile Serpentina. — Può essere anche, pensò lo studente, che gli sia pervenuta qualche nuova dalle sorgenti del Nilo, o che un mago di Laponia gli renda visita. — Quanto a me, io devo mettermi al lavoro senza ritardo. Ed egli cominciò a studiare gli strani segni tracciati sulla pergamena.

La musica meravigliosa del giardino, saliva sino a lui e lo circondava di dolci profumi; egli intese anche il chiaccherìo degli uccelli beffardi, ma non comprese le loro parole, cosa che gli fece gran piacere. Si credeva udire qualche volta il mormorio delle foglie color di smeraldo delle palme, qualche volta risonare nell'appartamento le armoniose campane di cristallo, che un certo giorno dell'Ascensione, giorno di fatale memoria, Anselmo aveva udite sotto al sambuco. Lo studente Anselmo, sommamente incoraggito da quegli accordi, e dallo splendore luminoso, esaminava la pergamena con attenzione sempre crescente, e bentosto (come avvertito da una voce che partiva dal più profondo della sua anima), egli sentì che i gerolifici del manoscritto non potevano significare altro che le parole seguenti: *Delle nozze del salamandro e della colubra verde.*

Si udì un vigoroso *accordo perfetto* di campane di cristallo. — Dal seno dei fogliami lo zeffiro gli portò queste parole: « Anselmo, caro Anselmo! » e, oh prodigio! la colubra verde-dorata discendeva a spire lungo una palma. —

« Serpentina! amabile Serpentina! gridò Anselmo delirante di felicità; poichè guardandola d'appresso era una bella ed amabile fanciulla, erano quegli occhi azzurri che da tanto tempo riempivano la sua anima di turbamento e di felicità, e la fanciulla guardandolo con una tenerezza inesprimibile nuotava nell'aria avvicinandosi a lui. Le foglie sembrarono abbassarsi e distendersi: dappertutto lunghe spine uscivano dai tronchi, ma Serpentina si sdrucciolava con tanta destrezza, tirando dietro di sè il suo abito di madreperla, ch'essa passava attraverso tutte le punte delle palme senza restarvi attaccata nemmeno una volta. Ella sedette sulla sedia d'Anselmo, vicino a lui; lo circondò con un braccio e lo strinse verso di sè; lo studente non perdeva nulla nè del soffio delle sue labbra, nè del calore elettrico del suo corpo. « Caro Anselmo, disse Serpentina, alfine tu sarai presto mio, la tua fede, il tuo amore ti assicureranno il mio possesso ed io ti porterò il Vaso d'Oro che deve renderci felici per sempre. » — « Oh cara! amabile Serpentina! riprese Anselmo, se io ti possiedo,

che cosa m' importa del resto? Purchè tu sii mia, io consento a perire in mezzo a tutti i prodigi che mi circondano dal momento in cui ti vidi! » — « Io so bene, disse Serpentina, che tutte quelle apparizioni strane che un capriccio di mio padre ti ha spesso mandate, hanno riempito l'anima tua di terrore, ma esse non torneranno più, io spero, poichè io non sono qui in questo momento che per confidarti, caro Anselmo, con tutti i particolari più minuti tutto quello che devi sapere per ben conoscere mio padre, e per comprendere perfettamente i rapporti, che hanno tutte quelle cose con lui e con me. »

Sembrava ad Anselmo di essere talmente abbracciato e allacciato da quell' amabile creatura, che non potesse muoversi e voltarsi che con lei, e che fossero i soli battiti del cuore di Serpentina, ch'egli udiva fremere attraverso i suoi nervi e le sue fibre: egli ascoltava, ed ogni parola dell' amabile fanciulla risonava nel suo cuore, e, simile ad un puro raggio di luce portava nella sua anima tutte le gioie del cielo. Egli aveva passato il suo braccio intorno alla

sua taglia più svelta ancora che la parola *svelta* non può esprimere, ma la stoffa morbida e brillante del suo abito era sì scorrevole e lucida, che Anselmo credette accorgersi ch' ella poteva sdrucciolare sotto al suo braccio e sfuggirgli senza che gli fosse possibile di ritenerla; ed egli fremette a questo pensiero. « Ah! non lasciarmi, amabile Serpentina! » gridò egli involontariamente: « tu sola sei la mia vita! non lasciarmi. » Non prima ch' io ti abbia raccontato tutto quello che puoi comprendere nell' eccesso del tuo amore per me, « riprese Serpentina. » — Sappi dunque, oggetto adorato, che mio padre discende dalla razza maravigliosa delle salamandre, e ch' io devo l' esistenza al suo amore per la colubra verde.

« Nei tempi più lontani regnava sull' Atlantide il possente Fosforo, re dei Genii elementari. Un giorno il salamandro ch' egli amava più di tutti (era mio padre), passeggiava nel magnifico giardino che la madre di Fosforo aveva ornato dei suoi doni più preziosi, ed egli intese un fiore di giglio dir sotto voce: « Tieni i tuoi occhi ben chiusi,

fino a che il mio amante, il soffio del mattino, ti svegli. « — Egli si avvicinò: percosso dal suo alito di fuoco, il fior di giglio aprì le sue foglie, ed egli vide la figlia del giglio, la colubra verde, che sonnecchiava nel calice d'argento. Allora il salamandro si sentì preso da un violento amore per la bella colubra, ed egli la rapì al giglio, i cui profumi si spandevano vanamente in sospiri lamentevoli, e chiamavano per tutto il giardino l'amata sua figlia: giacchè il salamandro l'avea portata in seno a Fosforo e gli avea fatta questa preghiera. « Uniscimi alla mia amata affinchè essa m' appartenga per sempre. » — « Insensato! che domandi tu? » disse il re dei Genii, « sappi che il giglio fu altre volte la mia amata, e ch' essa regnò con me; ma il fuoco che io versai sopra di lei minacciò di annientarla, e la mia vittoria sul drago nero, che i Genii della terra tengono adesso incatenato, potè sola dare alle foglie del fior di giglio la forza di ricevere e di conservare nel suo seno quel fuoco divorante. Ma se tu stringi fra le tue braccia la colubra verde, il tuo ardore consumerà il suo corpo, e dalle sue ce-

neri uscirà un nuovo essere, che prenderà il suo volo, e ti sfuggirà per sempre.»

Il salamandro non ascoltò gli avvertimenti del re dei Genii; nell'eccesso della sua passione, egli strinse tra le sue braccia la colubra verde; essa fu ridotta in cenere, e da quelle ceneri uscì un essere alato, che fuggì fremendo per l'aria. La disperazione s' impadronì del salamandro, egli corse, gettando fuoco e fiamme, attraverso a tutto il giardino; la sua rabbia non si calmò finch' egli non lo ebbe devastato: consumati dal suo soffio ardente, i più bei fiori morirono sui loro steli riempiendo l' aria di gemiti. Mosso dalla collera, il re de'Genii, prese il salamandro, e disse: « La rabbia del tuo fuoco è finita. — estinte sono le tue fiamme, acciecati i tuoi raggi, — cadi adesso, cadi presso gli spiriti della terra; essi t' inseguano colle loro beffe e ti ritengano prigione fino a che il principio del fuoco si risvegli in te e faccia brillare d'un nuovo splendore il tuo essere rigenerato. « Il povero salamandro spento cadde sulla terra, e allora il vecchio e burbero gnomo che era stato il giardiniero di Fosforo, venne a questo e gli disse:

« Signore ! chi più di me avrebbe da lamentarsi del salamandro? non aveva io ornato coi miei più ricchi metalli i bei fiori ch' egli ha consumati? non ho io sorvegliati e coltivati con cura i loro germi, non ho io speso pel loro abito i miei più ricchi colori? Con tutto ciò io m' interesso al povero salamandro, poichè l' amor solo, l' amore che tu stesso, o signore, hai sovente provato, lo ha portato a desolare nella sua disperazione il tuo bel giardino. Rivoca la tua sentenza troppo crudele! — « I suoi fuochi per ora sono estinti » riprese il re dei Genii, ma in quel tempo infelice in cui la voce della natura non sarà più compresa dalla razza degenerata degli uomini, in cui i Genii elementari, sbanditi e relegati nelle loro regioni, non parleranno più ai mortali che in suoni vaghi e misteriosi partiti da un' immensa lontananza; quando, strappato da questa sfera armoniosa, egli non ritroverà che in un desiderio senza limiti la memoria oscura ed incerta di questo regno meraviglioso ch' egli poteva abitare quando la fede e l' amore soggiornavano ancora nel cuore, — in quel tempo infelice il principio

del fuoco si risveglierà nel salamandro, ma egli non potrà innalzarsi al di sopra della condizione dell' uomo, ed egli dovrà, accettando la vita miserabile dei mortali, gustarne anche tutte le amarezze. Ma egli non ritroverà soltanto la memoria della sua origine; egli ritornerà a vivere in una santa armonia colla natura, egli comprenderà le sue meraviglie, e disporrà della potenza dei suoi fratelli, i Genii. Ei ritroverà in un cespuglio di gigli la sua amata, la colubra verde, e i frutti di questa unione saranno tre figlie che verranno al mondo sotto la forma della loro madre. Nella primavera, esse giocheranno nel cupo fogliame del sambuco, e faranno udire le loro voci cristalline. Allora si deve trovare, in quell' epoca d' acciecamento fatale, un giovane che comprenda i loro canti; se una delle piccole colubre lo guarda con occhio dolce, questo sguardo risveglierà in lui il presentimento della regione lontana e misteriosa alla quale il suo coraggio potrà sollevarlo, s' egli rigetta tutto quello che vi è in lui di comune: e se, nel suo amore per la colubra, egli trova una fede sincera ed ardente

in queste meraviglie, la colubra sarà sua. Ma bisognerà trovare tre giovani simili, e ch' essi abbiano sposate le sue tre figlie, avanti che il salamandro si spogli della sua forma umana e venga a ritrovare i suoi fratelli. » — « Permetti, signore, « disse il vecchio gnomo, » che io faccia a ciascuna delle tre figlie un regalo, che abbellisca la sua vita e quella dello sposo che essa avrà trovato. Ciaschedana otterrà da me un vaso del più bel metallo ch' io possiedo, io li farò lucidi coi raggi rapiti al diamante; nel loro splendore si rifletterà la nostra meravigliosa patria, come essa è adesso, brillante, celeste, in armonia con tutta la natura; e dal suo interno dovrà innalzarsi al momento stesso della loro unione un bel giglio di fuoco, il cui fiore immortale spargerà i suoi profumi intorno al giovane adorato. Presto egli comprenderà la nostra lingua, e le maraviglie della nostra patria, alla fine egli stesso, colla sua amata sarà un abitante della fortunata Atlantide.

Tu sai benissimo adesso, caro Anselmo, che mio padre è lo stesso salamandro del quale ti raccontai la storia. Egli

ha dovuto a malgrado della sua nobile origine sottomettersi a tutte le miserie della vita comune, e da ciò deriva l'umore bizzarro e malizioso di cui egli fa qualche volta provare gli effetti a quelli che lo circondano. Egli mi ha detto molte volte che per designare la tempra di spirito, che il re Fosforo esigette allora pei nostri sposi, si adopra oggi un' espressione, della quale per disgrazia la gente ha fatto un abuso ridicolo; egli si chiama spirito poeticamente infantile. — Spesso, egli dice, si è veduto questo spirito in giovani, che coll' alta semplicità dei loro costumi, e perchè essi mancavano assolutamente di quello che si chiama l'educazione del mondo, sono diventati la favola e il ridicolo della plebaglia. Ahimè! caro Anselmo... Ma tu hai compreso il mio canto sotto il sambuco — tu ami la colubra, — tu credi in me, tu vuoi essere mio per sempre! Il bel giglio fiorirà nel Vaso d'Oro; noi saremo uniti e felici, e abiteremo la bella Atlantide!

« Ma io non posso nasconderti che in un orribile combattimento contro le salamandre ed i gnomi, il dragone nero ha spezzate le sue catene, ed è fuggito,

volando con gran romore. Fosforo, per verità, lo tiene incatenato di nuovo, ma dalle penne nere ch' egli perdette nella pugna, sono nati dei Genii malefici che si oppongono dappertutto alle salamandre ed ai gnomi. La donna, caro Anselmo, che t' insegue col suo odio e che (mio padre lo sa benissimo) aspira alla possessione del Vaso d' Oro, non deve la sua esistenza che all'amore d' una penna staccata dall' ala del drago per una barbabietola. Essa conosce la sua origine e sente il suo potere, poichè nei muggiti, e nelle contorsioni convulsive del drago incatenato, essa può leggere i secreti di molte costellazioni meravigliose, e non trascura nessun mezzo d'agire di dentro e di fuori, mentre mio padre le resiste in senso contrario colle fiamme che escono dall'interno della salamandriera. Essa riunisce tutti i principii malefici, tutti i veleni chiusi nelle piante e negli animali: essa li mischia sotto l'influenza d' una costellazione favorevole, e produce così degli infami maleficj, che gettano nello spirito il turbamento ed il terrore, e sottomettono l' uomo al potere di quei demoni nati dalla disfatta del dragone. Guar-

dati dalla vecchia, caro Anselmo, essa ti odia, perchè il tuo candore infantile ha più d' una volta fatto mancare i suoi sortilegj. — Siimi fedele, molto fedele, — la meta non è lontana! »

« O Serpentina! — mia Serpentina! » gridò lo studente Anselmo, « come potrei io non restarti fedele, come potrei non amarti eternamente? »

Un bacio di fuoco sfiorò le sue labbra; egli si risvegliò come da un profondo sonno. Serpentina era scomparsa, le sei sonavano, egli era afflitto di non aver copiato neppure una riga: inquieto di quello che direbbe l' archivista, ei getta gli occhi sulla pergamena, ed oh meraviglia! la copia del misterioso manoscritto era felicemente terminata, egli credette, guardandola più da vicino, egli credette avere scritto il racconto di Serpentina, delle disgrazie di suo padre, favorito del re Fosforo nel meraviglioso paese dell' Atlantide.

In quel momento entrò l'archivista Lindhorst, vestito del suo soprabito grigio chiaro, col cappello in testa ed il bastone in mano; egli percorse la copia d' Anselmo, pigliò una grande presa di ta-

bacco e disse sorridendo « Io me lo pensava! Ebbene! ecco lo scudo da sei franchi, signor Anselmo; adesso, andiamo, ai bagni di Link, seguitemi.

L'archivista attraversò rapidamente il giardino, nel quale vi era un sì gran romore di canti, fischi e ciarle, che lo studente Anselmo ne fu stordito, e ringraziò il cielo quando fu in istrada. Appena avevano fatto qualche passo che incontrarono il registratore Heerbrand che si unì ad essi come una vecchia conoscenza. Davanti alla porta della città, essi empirono le loro pipe; il registratore si lamentò di non aver acciarino, ma l'archivista Lindhorst gridò involontariamente: « A che serve un acciarino? ecco del fuoco quanto ne volete! » A queste parole, egli scosse le dita e ne fece cader delle grosse scintille sulle pipe, che fumarono sul momento ». Vedete questo colpo di chimica ricreativa! » disse il registratore Heerbrand; ma non fu senza un secreto orrore che lo studente Anselmo pensò al salamandro. Ai bagni di Link, il registratore Heerbrand bevette tanta birra doppia, ch'egli, che era pur conosciuto per un uomo quieto e

tranquillo, si pose a cantare con voce aspra di tenore delle canzoni da studente, e a domandare a ciascuno con impeto s' egli era suo amico o non lo era, cosicchè alla fine bisognò che lo studente Anselmo lo riconducesse a casa, poichè l' archivista Lindhorst era scomparso da molto tempo.

VEGLIA IX

Come lo studente Anselmo ripigliasse qualche po' di ragione. — Un punch. — Come lo studente Anselmo prendesse il vicerettore Paulmann per un gufo, e come questi ne fosse irritatissimo. — La macchia d'inchiostro, e sue conseguenze.

Gli avvenimenti strani e meravigliosi che accadevano ogni giorno ad Anselmo lo aveano intieramente gettato fuori della vita comune: egli non vedeva più nessuno dei suoi amici, ed aspettava ogni mattina con impazienza l'ora del mezzogiorno che doveva aprirgli la porta del

cielo. E tuttavia, quantunque tutta la sua anima fosse colma delle grazie di Serpentina e delle meraviglie del regno delle fate presso l'archivista Lindhorst, un pentimento involontario lo faceva qualche volta pensare a Veronica; spesso anche gli sembrava ch' ella s' avvicinasse a lui e gli confessasse arrossendo quanto lo amava! indi ella si sforzava a strapparlo ai fantasmi che non facevano se non istancarlo e burlarsi di lui. Qualche volta egli credeva sentire una forza straniera che s'impadronisse di lui e lo strascinasse verso la povera abbandonata; e senza poter resistere, egli secondava quel potere capriccioso, come se fosse stato incatenato alla fanciulla.

La notte stessa, dopo ch'egli ebbe veduta per la prima volta Serpentina sotto la forma d'un'amabile vergine, e che il mistero dell' unione del salamandro colla colubra verde gli fu rivelato, Veronica gli comparve più distintamente che mai. Non fu che al suo svegliarsi ch'egli s'accorse chiaramente che aveva sognato quando si persuadeva che Veronica era davanti a lui; Veronica in lagrime, che si lagnava di essere sacrificata a vani fantasmi

i quali non esistevano che nella testa d'Anselmo, e non mancherebbero di produrre la sua rovina. Veronica era più amabile che mai, egli poteva appena sbandirla dal suo pensiero, e questo combattimento gli cagionava un affanno ch' egli sperò di dissipare nel suo passeggio del mattino.

Uno sconosciuto potere magico lo condusse davanti alla porta di Pirna. Egli stava per prendere una strada remota, quando dietro a lui si fece udire la voce del vicerettore Paulmann: — « Ehi! Olà! caro signor Anselmo, *amice! amice!* in nome del cielo che cosa è di voi? non vi si vede più; sapete voi che Veronica muor dalla voglia di cantare con voi? Venite dunque, poichè voi già andavate a casa mia. » Lo studente Anselmo dovette per forza seguire il vicerettore Paulmann. Quando essi entrarono nella casa, Veronica, vestita con grande eleganza, corse ad incontrarli; il vicerettore ne fu sorpreso, e domandò: » Perchè quell'abito? aspettavi tu qualche visita? or ecco il signor Anselmo ch'io conduco! » Lo studente Anselmo, baciando la mano a Veronica con molta grazia e leggiadria sentì

una lieve pressione di mano che fece circolare in tutto il suo corpo un torrente di fuoco. Veronica era l'allegria e l'amabilità stessa; e quando Paulmann passò nel suo gabinetto da studio, ella seppe, con ogni sorta di malizie e di scherzi, volgere a tal punto la testa del povero Anselmo, ch'egli dimenticò tutta la sua timidità, e si mise infine a correre ed a saltare di propria volontà per tutta la camera con quella pazzerella di fanciulla.

Ma ecco che il demonio della goffaggine s'impadronisce di lui: egli urta contro una tavola e ne fa cadere la bella cassetta da lavoro di Veronica. Anselmo la rialza, la molla si era aperta, ed i suoi occhi caddero sopra un piccolo specchio rotondo di metallo nel quale egli si guardò con un piacere estremo. Veronica passò dolcemente dietro di lui: ella mise la sua mano nel braccio del giovane, e stringendosi ad esso ella guardava sopra alla sua spalla nello specchio. Allora sembrò ad Anselmo che sorgesse un combattimento nel suo interno: pensieri, immagini brillavano come lampi e si estinguevano: — l'archivista Lindhorst, Ser-

pentina, la colubra verde, — infine quest agitazione si calmò, ed ogni cosa essendo rientrata nell' ordine, la sua incertezza cessò. Egli vide chiaramente che non aveva mai cessato di pensare a Veronica; che il fantasma che gli era comparso nel giorno antecedente nella sala azzurra, non era che Veronica stessa, e che la storia fantastica delle nozze del salamandro e della piccola colubra verde era bensì stata copiata da lui, ma ch'egli non l'avea mai udita raccontare. Egli si stupì per sè stesso de' suoi sogni, e gli attribuì in parte allo stato di riscaldamento prodotto nella sua anima dall' amor suo per Veronica, e in parte anche al suo lavoro presso l'archivista Lindhorst in sale imbalsamate dai profumi più inebbrianti. Egli rise di buon cuore della pazza idea d' essere innamorato d' una piccola colubra, e d' aver preso un rispettabile archivista privato per un salamandro. » Sì! Sì! — è Veronica! » gridò egli ad alta voce; e voltando la testa, i suoi sguardi caddero sugli occhi azzurri di Veronica nei quali brillava l' amore più vivo. Un sospiro soffocato sfuggì dalle labbra di lei, ardente come una fiamma.

» Felice mortale ch'io sono! » gridò lo studente » quello che ieri non era che un sogno diventa oggi per me la più commovente realtà. » — » E tu mi sposerai quando sarai consigliere? domandò Veronica. » Senza dubbio! » rispose Anselmo; ma la porta scricchiolò, ed il vicerettore Paulmann entrò dicendo: » In fede mia, caro signor Anselmo, oggi non vi lascio partire: voi pranzerete con noi; poi Veronica ci preparerà un eccellente caffè che noi prenderemo col registratore Heerbrand che ha promesso di venirci a trovare. » — Ah! carissimo signor vicerettore » riprese lo studente Anselmo » non sapete voi dunque ch'io devo andare presso l'archivista Lindhorst a copiare i suoi manoscritti? » — » Guardate, *amice!* » disse il vicerettore Paulmann, presentandogli il suo orologio, che segnava le dodici e mezzo. Lo studente vide che era troppo tardi per andare dall'archivista, ed accettò l'invito del vicerettore, tanto più volentieri ch'egli sperava passando la giornata con Veronica di rapirle qualche occhiata e forse anche qualche stringimento di mano. Fino a questo punto s'innalzava l'ambi-

zione dello studente Anselmo! ed il suo buon umore cresceva a misura ch' egli si promettea di esser presto liberato da tutte quelle stravaganti visioni, che lo aveano messo in sì buona strada per diventar pazzo.

Il registratore Heerbrand venne in fatti dopo pranzo; e quando fu preso il caffè e la sera fu arrivata, egli si fregò le mani sorridendo, e diede da capire che portava con sè qualche cosa che misto dalla bella mano di Veronica, e preparato sotto la forma conveutevole, diventerebbe un fonte d'allegria per loro in quella bella sera d'ottobre. « Mostrate dunque l' oggetto misterioso, che portate sopra di voi, onoratissimo registratore » disse il vicerettore Paulmann: e il registratore Heerbrand mise la mano nella vasta saccoccia del suo soprabito, e fece comparire alla luce, in tre volte, una bottiglia d'arak, dei limoni, e dello zucchero. Una mezz' ora appena era scorsa, e già un punch delizioso fumava sulla tavola di Paulmann. Veronica versava da bere, ed una conversazione delle più allegre si cominciò tra gli amici.

Ma appena i vapori del punch salirono alla testa dello studente Anselmo, che tutte le immagini strane e meravigliose che gli erano comparse da poco tempo, ritornarono in folla ad alloggiarvisi. Egli vide l'archivista Lindhorst nella sua vesta da camera di damasco che brillava come il fosforo; egli vide l'appartamento azzurro colle palme d'oro: gli sembrò ch'egli non potesse fare a meno di credere a Serpentina; tutto fermentava, tutto bolliva nel suo interno. Veronica gli presentò un bicchiere di punch; prendendolo, egli toccò leggermente la sua mano. « Serpentina, Veronica! » sospirò egli sotto voce. Egli cadde come in un profondo sogno; ma il registratore Heerbrand gridò: « L'archivista Lindhorst è, e sarà sempre un vecchio molto singolare, e nel quale nessuno non comprenderà mai niente. Ma egli viva; alla sua salute, a voi, signor Anselmo! » Lo studente si svegliò ad un tratto dai suoi pensieri, mentre egli toccava il suo bicchiere contro quello del registratore Heerbrand, e gli disse: « Ciò deriva, stimabilissimo signor registratore, dall'essere il signor archivista

Lindhorst, a dire il vero, un salamandro che ha devastato in un accesso di collera il giardino del re dei Genii, Fosforo, perchè la colubra verde era volata via. » — « Come? — Che dite voi? domandò il vicerettore Paulmann. » — « Sì, continuò lo studente Anselmo, ecco perchè egli si trova ridotto ad essere archivista reale, e a vivere in casa sua qui a Dresda colle sue tre figlie, che non sono in fondo altro che tre piccole colubre verde-dorate che si riscaldano al sole tra i rami dei sambuchi, e che attirano i giovani col loro canto seduttore come quello delle sirene. » — « Signor Anselmo! signor Anselmo! gridò il vicerettore Paulmann; la macchina si scompone essa un'altra volta! Che significano, in nome del cielo, le ridicole parole che voi dite? » — « Egli ha ragione! disse interrompendolo il registratore Heerbrand, quel furbo, quell' archivista è un maledetto salamandro; egli getta dalle sue dita delle scintille che vi bruciano la manica del vostro abito come un' esca accesa. — Sì, sì, tu hai ragione, fratello Anselmo, e chi non lo crede è mio nemico. » Dicendo queste parole, il regi-

stratore Heerbrand battè col pugno sulla tavola in modo da far tremare i vetri. « Registratore siete voi furioso? gridò il vicerettore sdegnato. Signor lo studente! signor lo studente! questo è uno dei vostri soliti intingoli! » — « Ah! disse lo studente, voi stesso non siete che un uccellaccio, un gufo, che arricciate i capelli, signor vicerettore! » — « Chi? — io un uccellaccio, un gufo, che arriccia capelli! gridò il vicerettore furioso. » — « Signore, siete voi arrabbiato? arrabbiato? » — « Ma la vecchia gli cadrà addosso, gridò il registratore Heerbrand. » — « Sì, la vecchia è potente, quantunque di bassa condizione, riprese lo studente Anselmo; poichè suo padre non è altro che una cattiva penna stracciata, e la sua signora madre una grama barbabietola; e quanto al suo potere essa lo deve ad ogni sorta di creature nemiche, canaglia avvelenata della quale essa si circonda. » — « Ecco un' abbominevole calunnia! gridò Veronica cogli occhi brillanti di collera, la vecchia Lisa è una donna rispettabile, e il gatto nero, ben lungi dall' essere una creatura nemica è invece un giovane amabile, ben

allevato, di buoni costumi e di più, suo cugino germano. » — « Può egli inghiottire il salamandro senza abbruciarsi i mustacchi e senza crepare miseramente, disse il registratore Heerbrand. » — « No, no, gridò lo studente Anselmo, egli non lo potrà mai; ed io sono amato dalla colubra verde; poichè il mio cuore è buono come quello d'un fanciullo, ed ho veduti gli occhi di Serpentina! » — « Sì, sì, il gatto gli strapperà! gridò Veronica. » — « Il salamandro — il salamandro li vincerà tutti — tutti, » urlò il vicerettore Paulmann al colmo del furore; » ma sono io in un ospitale di pazzi! sono pazzo io stesso? — Che cosa sono dunque tutte queste scempiaggini ch'io faccio? — Sì, pazzo io stesso — pazzo io stesso! » A queste parole il vicerettore Paulmann si alzò, strappò la sua parrucca e la gettò per aria; i ricci schiacciati ne gemettero, e nella loro completa distruzione essi sparsero in lontananza una nuvola di polvere. A questa vista lo studente Anselmo e il registratore Heerbrand presero il vaso del punch e i bicchieri e gli slanciarono con grida di gioja sino alla soffitta; da ogni parte

i pezzi ricadevano saltando sul terreno.
« Viva il salamandro! — perisca, — perisca la vecchia! — spezzate lo specchio di metallo! — strappate gli occhi al gatto! — uccelli — uccelli dell' aria — eheu! — eheu! — evoé! salamandro! »
Così appunto tutti tre gridavano e urlavano insieme come indemoniati. Fanny fuggì piangendo; ma Veronica era rovesciata sul sofà, e gettava grida di spavento e di dolore.

In quel momento la porta si aprì; subito si fece silenzio, e si vide entrare un piccolo uomo, inviluppato d' un corto mantello grigio. La sua figura aveva qualche cosa di singolarmente grave, ed il suo naso curvo cavalcato da un pajo di enormi occhiali si distingueva bizzarramente da tutti i nasi che si erano veduti sin allora. Egli portava inoltre una parrucca sì piacevolmente costrutta che rassomigliava ad un ciuffo di piume.
« Buona sera a tutta la compagnia, balbettò il piacevole omicciattolo. Non è forse qui ch' io troverò il signore studente Anselmo? Il signor archivista Lindhorst vi fa i suoi umilissimi complimenti; egli ha vanamente aspettato oggi

il signor Anselmo, ma lo prega di non mancare di venir domani all' ora ordinaria. » Avendo dette queste parole, egli uscì, e ciascheduno vide chiaramente che quell' uomo così piccolo e così grave non era altro che un pappagallo grigio.

Il vicerettore Paulmann ed il registratore Heerbrand gettarono uno scoppio di risa che fece tremar l'appartamento, mentre Veronica si lamentava e gemeva; ma lo studente Anselmo preso da un orrore insensato uscì al più presto senza saper quello che facesse, e si mise a correre per le strade. Egli trovò macchinalmente la sua dimora. Appena arrivato nella sua camera, egli vide entrare Veronica che gli domandò con aria amichevole e piena di grazia, perchè l' aveva tanto spaventata. Essa gli raccomandò di non bever più all' eccesso e di tenersi in guardia contro i suoi sogni, quando lavorava presso l' archivista Lindhorst. « Buona notte, amico mio, buona notte, » mormorò Veronica mandandogli colla mano un saluto. Egli volle stringerla tra le sue braccia, ma il fantasma era scomparso, ed egli si risvegliò rianimato e ben disposto.

Egli rise di buon cuore dell' effetto prodotto dal punch; ma pensando a Veronica, egli sentiva un ben essere pieno di dolcezza. È a lei sola, diss' egli, ch'io devo l' essere sbarazzato dalle mie ridicole visioni, e bisogna ben confessarlo, io non era molto più ragionevole di quel pazzo che s' immaginava di essere di vetro, o di quell'altro che non osava uscire dalla sua camera per paura d'esser mangiato dai polli, perchè si credeva un grano d'orzo. Ma quando diventerò consigliere, sposerò senza tardare madamigella Paulmann, e sarò felice.

Traversando dopo mezzo giorno il giardino dell' archivista Lindhorst, egli non potè concepire come, in quello stesso giardino, tutto gli fosse sembrato sì strano e sì meraviglioso. Egli non vide che vasi di fiori affatto ordinarii, molti mirti, molti geranj, ed invece degli uccelli beffardi che lo avevano tormentato, volavano qua e là alcuni passeri che salutarono Anselmo al suo arrivo con un fischio disaggradevole, ma inintelligibile. La camera azzurra gli sembrò tutt' altra, egli non comprese come quel color cilestro grossolano, quei tronchi di palma dorati

contro il senso comune e quel fogliame informe avesser potuto piacergli un solo momento.

L'archivista lo guardò con un sorriso affatto ironico, e gli disse: « Ebbene! come vi è sembrato ieri il punch, caro Anselmo? » — « Ah! certamente il pappagallo . . . » rispose lo studente vergognando; ma tacque. In fatti, pensava egli, l'apparizione del pappagallo non era che un nuovo errore dei miei sensi. « Eh! era io stesso nella compagnia, » disse l'archivista Lindhorst, » non mi avete dunque veduto? Ma in mezzo a tutte le vostre pazzie poco ha mancato ch' io non fossi gravemente ferito, poichè era ancora seduto nel vaso del punch nel momento in cui il registratore Heerbrand lo prese per gettarlo al soffitto e non ebbi che il tempo di ricoverarmi nella pipa del vicerettore. Adesso addio, signor Anselmo! — Siate assiduo, voi avrete il vostro scudo da sèi franchi per la giornata che avete perduta jeri, poichè avete sì ben lavorato sin adesso. » — « Come può mai l'archivista vaneggiare in questo modo! disse lo studente Anselmo, ed egli sedette per copiare il ma-

noscritto che l'archivista, secondo il solito, aveva aperto davanti a lui. Ma egli vide sopra questa nuova pergamena tante linee curve, incrociate ed attorcigliate, a modo da smarrire l'occhio senza alcun riposo, che considerò come impossibile di riprodurle fedelmente. A guardarla tutta insieme con una sola occhiata quella pergamena rassomigliava ad un marmo venato di mille colori, ad una pietra seminata di muschio finissimo.

Nondimeno egli volle fare il suo possibile, e bagnò bravamente la sua penna, ma l'inchiostro non iscorreva; impaziente, egli scuote la sua penna, e, — o cielo! un'enorme macchia d'inchiostro cadde sull'originale. Un lampo azzurro brillò nella macchia, fischiò, romoreggiò, e serpeggiò, crepitando, attraverso tutta la camera sino alla soffitta. Allora un denso fumo uscì a grandi onde dalle mura, le foglie cominciarono a susurrare, come battute dall'uragano, migliaia di basilischi brillanti discesero attraverso ai fuochi, accesero il fumo, e ben presto varie masse di fiamme rotolarono intorno ad. Anselmo sbalordito. I tronchi d'oro delle palme divennero serpen-

ti giganteschi che cozzavano con suono metallico spaventoso, e che inviluppavano il povero Anselmo coi loro corpi scagliosi. « Insensato! ricevi il premio della tua colpevole insolenza! »

Così gridava la voce terribile del salamandro coronato, che comparve nelle fiamme sopra ai serpenti come un astro raggiante; i draghi, colle loro gole spalancate, vomitarono sopra Anselmo catteratte di fuoco, e quei torrenti di fiamme sembravano condensarsi intorno al suo corpo, e cambiarsi in una massa compatta, fredda come il ghiaccio. Ma mentre le sue membra s' intirizzivano e si raggrinzavano, Anselmo svenne. Quando egli ritornò in sè stesso non poteva più muoversi; egli era inviluppato d'uno splendore brillante, contro il quale, urtava ogni volta che voleva alzar la mano o cambiar posizione.

Ahimè! . . . egli era seduto in una bottiglia di cristallo ben chiusa sopra una tavoletta, nella biblioteca dell'archivista Lindhorst.

VEGLIA X

Patimenti dello studente Anselmo in una bottiglia. — Vita felice degli scolari e dei praticanti. — Combattimento nella biblioteca dell' archivista Lindhorst. — Vittoria del salamandro e liberazione dello studente Anselmo.

Io dubito con ragione, lettore benevolo, che tu non sia mai stato in una bottiglia, a meno che un sogno maligno non si sia divertito a metterti, qualche sera, in quella penosa situazione. Quando

ciò sia avvenuto, tu sentirai vivamente la disgrazia d' Anselmo. Ma quando anche tu non avessi mai sognato niente di simile, la tua bollente immaginazione vorrà bene, per compiacere ad Anselmo ed a me, farti passare qualche momento in quella prigione di cristallo. Strettamente chiuso tra mura abbaglianti, tu vedi tutti gli oggetti intorno a te rivestiti dei colori dell' iride. — Tutto ti trema, vacilla e ronza davanti in onde di luce. Tu nuoti senza movimento come in una massa d' etere congelato, che si è chiusa sopra di te, ed è invano che il tuo spirito comanda al tuo corpo inanimato. Sempre più pesante, una massa enorme opprime il tuo petto, — il tuo fiato acceso ha presto consumata la poca aria che rinfrescava ancora la tua angusta dimora; le tue arterie si gonfiano, e stracciato da una spaventosa ansietà, ciascheduno dei tuoi nervi palpita lottando colla morte.

Abbi pietà, o lettore generoso, dello studente Anselmo, che nella sua bottiglia, è in preda a tutti questi tormenti inesprimibili, tanto più disgraziato ch'egli sentiva che la morte stessa non poteva

liberarlo, poichè, la mattina, quando il sole ritornò a rischiarare l'appartamento colla sua dolce ed amichevole luce, non si risvegliò egli dal profondo svenimento ove era stato immerso dall'eccesso dei suoi mali, ed il suo martirio non ricominciò esso di nuovo! Ei non poteva movere nessun membro, ma il suo pensiero batteva il cristallo e gli rimandava romorose dissonanze; ed invece delle parole piene di ragione che il suo spirito poco prima gli dettava, egli non udiva più nella sua testa che il sordo mormorio della demenza.

Allora egli gridò nella sua disperazione; « Oh Serpentina! — Serpentina, liberami da questi tormenti infernali! » E fu come se dei leggieri sospiri agitassero l'aria, e questi sospiri si ripiegarono verso la bottiglia, come le foglie di sambuco verde e trasparenti; il romore cessò lo splendore abbagliante scomparve, ed Anselmo respirò più liberamente. » Ma non sono io stesso la cagione di tutta la mia disgrazia? Ahimè! non t'ho io crudelmente offesa, amabile Serpentina! non ho io concepito un miserabile dubbio sulla tua esistenza? Non ho io perduta

la fede e con essa tutto quello che doveva rendermi il più felice tra gli uomini. Ahimè! tu non vorrai più esser mia, il Vaso d' Oro è perduto per sempre, e non potrò mai più contemplare le sue meraviglie! Ahimè io non vorrei più che vederti una volta sola, che udire una sola volta ancora la tua voce dolce e melodiosa, amabile Serpentina! »

Così andava lamentandosi nel suo cocente dolore lo studente Anselmo, quando vicino a lui qualcheduno disse queste parole: « Io non comprendo nulla affatto di quello che volete, signor lo studente, nè perchè voi gemiate con sì poca moderazione. » — Lo studente Anselmo si accorse che accanto a lui sulla stessa tavoletta si trovavano cinque altre bottiglie contenenti tre scolari e due praticanti. — « Ah! signori e carissimi compagni di disgrazia, » gridò egli, « come è mai possibile che voi siate sì tranquilli, dirò anche sì allegri, se bisogna credere alla vostra fisonomia? Voi siete pur rinserrati, com'io, in una bottiglia, e non potete nè movervi, nè pensare a qualche cosa di ragionevole che subito non s' innalzi intorno a voi un romore ed

un frastuono del diavolo, e non udiate, zufolare, susurrare e scampanellare tanto da averne la testa rotta. Ma voi non credete senza dubbio al salamandro ed alla colubra verde? » — « Voi delirate, cred' io, mio caro signore studente, » riprese uno scolaro, « noi non ci siamo mai divertiti tanto come adesso, poichè gli scudi da sei franchi datici dallo stravagante archivista per ogni sorta di scritture confuse ci fanno molto bene: adesso noi non abbiamo più bisogno d' imparare dei cori italiani, noi andiamo tutte le sere presso Giuseppe o qualche altro bettoliere, noi facciamo onore alla birra doppia, noi guardiamo senza un ritegno al mondo le belle fanciulle, noi cantiamo da veri studenti *Gaudeamus igitur*, e noi siamo contenti. » — « Questi signori hanno tutta la ragione, » disse un praticante, « anch' io sono tutto carico di scudi da sei franchi, e come il mio caro camerata e vicino, faccio frequenti visite all' osteria invece di rinserrarmi tra quattro mura a scrivacchiare degli atti da far compassione. » — « Ma, miei ottimi e carissimi signori, « ripresse lo studente Anselmo, » non sen-

tite voi dunque che siete tutti ad uno ad uno rinserrati in bottiglie di vetro, e che non potete nemmeno muovervi, molto meno poi passeggiare? » — A queste parole gli scolari ed i praticanti gettarono un grande scoppio di riso e gridarono: « Questo studente è pazzo, egli s'immagina d'essere seduto in una bottiglia di vetro, mentre egli è in piedi sul ponte d'Elba, e guarda nell'acqua. Andiamo più oltre. » — Ahimè! sospirò lo studente, costoro non hanno mai veduta l'amabile Serpentina, essi non sanno che cosa sia la libertà e la vita nell'amore e nella fede; perciò essi non sentono la pena d'una prigione nella quale furono gettati dal salamandro per punirli della loro pazzia e della rozzezza del loro spirito; ma io, disgraziato, io sarò consumato dal dolore e dalla miseria, se quella che mi ama non mi libera. » La voce di Serpentina attraversò la camera e mormorò queste parole: « Anselmo! Anselmo! — ama, — credi, — spera! » — E ciascuna delle sue parole penetrava come un raggio di luce nella prigione d'Anselmo, ed il cristallo dovette cedere ai suoi sforzi e

allargarsi, affinchè il petto del prigioniero potesse sollevarsi comodamente. Il suo stato diventava ogni momento meno penoso, ed egli si accorse che Serpentina lo amava ancora, e che era lei sola che gli rendeva sopportabile il suo tristo soggiorno. Egli non si occupò più dei suoi frivoli compagni d' infortunio, e non diresse il suo pensiero che verso l' amabile Serpentina.

Ma tutto ad un tratto, all' altra estremità dell' appartamento, si udì sorgere un mormorio sordo e disaggradevole. Egli conobbe presto che il mormorio veniva da una vecchia caffettiera dalla quale pendeva un avanzo di coperchio, e che era dirimpetto a lui sopra una piccola credenza. Guardandola con più d' attenzione egli vide svilupparsi a poco a poco i lineamenti schifosi d'un vecchio viso di donna, coperto di rughe, e presto egli ebbe davanti a sè la mercantessa di pomi della Porta-Nera. Ella sogghignava e gli rideva in faccia, e gridava con voce chioccia: Eh! Eh! mio bel figlio! — eccoti dunque preso! — te lo diceva bene: *tu cadrai nel cristallo*, — *nel cristallo!* — Non te l' aveva

io predetto » — « Ridi quanto vorrai maledetta strega, » rispose lo studente Anselmo, « tu sola sei cagione di tutta questa disgrazia, ma il salamandro saprà colpirti, infame barbabietola! » Oh! Oh! « riprese la vecchia, » non essere così altiero! tu hai camminato sulla faccia dei miei figli, mi hai scottato il naso, e pure io ti amo, furbacchiotto, poichè tu eri sempre un bel giovane, ed anche mia figlia ti ama; ma una volta per tutte, tu non uscirai dal cristallo s' io non ti ajuto; io non posso arrivare sino a te, ma mio compare il sorcio che dimora sopra di te nella soffitta, rosicherà la tavola sulla quale tu riposi, tu cadrai, e ti riceverò nel mio grembiale, perchè non ti rompa il naso, e conservi intera la tua bella faccia; e ti porterò al più presto a madamigella Veronica, e tu la sposerai quando sarai consigliere. » — « Va in malora, figlia di Satanasso, » gridò lo studente Anselmo con veemenza, le tue sole astuzie infernali mi hanno spinto al fallo, del quale porto adesso la pena. — Ma mi prendo il mio male con rassegnazione, poichè non posso più vivere che qui, consolato

dall' amore di Serpentina! Ascolta vecchia, ed appiccati: — io mi burlo del tuo potere, amerò eternamente, e non amerò che Serpentina, — io non voglio diventar consigliere, — io non voglio più guardare la tua Veronica, che mi ha per mezzo tuo indotto in tentazione. — Se la colubra verde non è mia, io morirò di dolore e di desiderio. — Togliti dai miei occhi, togliti dai miei occhi, detestabile strega. » — La vecchia gettò uno scoppio di risa che fece tremare tutto l'appartamento, e gridò: « Resta dunque, e perisci nella tua prigione; ma è tempo di mettersi all'opera, poichè ho qui altra cosa da fare. » — Essa gettò il suo mantello nero e restò in una schifosa nudità; allora essa si mise a ballare in giro, e da ogni parte cadevano dalla biblioteca dei grossi *in folio* dai quali strappò dei pezzi di pergamena. Essa li attaccò prontamente gli uni agli altri e se ne rivestì, e bentosto comparve coperta come d' un' armatura di scaglie singolarmente macchiate. Il gatto nero saltò, gettando fuoco, fuori dal calamajo che si trovava sulla tavola, e corse miagolando verso la vecchia che

alzò un grido di gioja, e scomparve con lui attraverso alla porta. Anselmo si accorse ch'ella era andata verso la sala azzurra, e bentosto egli udì fischiare e strepitare in lontananza; gli uccelli gridavano in giardino, il pappagallo balbettava: « Soccorso! Soccorso! — al ladro! al ladro! »

In quel momento, la vecchia rientrò saltando in camera col Vaso d'oro sotto al braccio, gettando grida selvaggie che essa accompagnava con gesti spaventosi. « Coraggio, coraggio! figlio mio, uccidi la colubra verde! coraggio, mio figlio, coraggio. » Anselmo credette udire dei profondi sospiri e la voce di Serpentina. Egli fu penetrato d'orrore ed una violenta disperazione s'impadronì di lui. — Egli riunì tutte le sue forze, ed urtò contro il cristallo con tanta violenza che i suoi nervi e le sue arterie quasi si ruppero. Un suono acuto traversò la camera, e l'archivista Lindhorst stava ritto sotto la porta colla sua brillante veste da camera di damasco. « Eh! Eh! canaglia, sortilegj, — malefizj — per di qui — per di là! » così gridava egli. I capelli neri della vecchia si rizzarono come

altrettante setole, i suoi occhi rossi brillarono d'un fuoco infernale, e facendo battere uno contro l'altro i denti acuti della sua vasta gola, essa urlò: « Presto — presto, adopera le unghie, le unghie! » Essa rise e saltellò con aria beffarda, e strinse vigorosamente il vaso d'oro dal quale toglieva dei pugni d'una terra brillante che slanciava contro l'archivista; ma appena questa terra toccava la veste da camera, essa si cambiava in fiori che ricadevano sul pavimento. Allora i fiori di giglio della veste da camera si accesero e gettarono fiamme, e l'archivista le prendeva ardenti e crepitanti, e le gettava sulla strega che muggiva di dolore; ma essa fece un salto, scosse la sua armatura di cartapecora ed i gigli si spensero e caddero in cenere. « Presto — presto — mio piccolo! » gridò la vecchia; il gatto si slanciò con un brontolìo verso la porta e passò sul corpo del signor archivista; ma il pappagallo grigio volò davanti a lui e lo prese col suo becco ricurvo alla nuca con tanta forza, che un sangue rosso misto a foco scorrea dall'ugola, e la voce di Serpentina, gridava: « Salvata — salvata! »

La vecchia si gettò piena di rabbia e di disperazione sull' Archivista, slanciò il vaso dietro di sè, e stendendo le sue dita lunghe e magre, volle graffiare il suo avversario; ma questi sciolse prontamente la sua veste da camera e la gettò sulla vecchia. Allora fischiando e crepitando si slanciarono delle fiamme azzurrognole che sorgevano e scoppiettavano dai fogli di cartapecora, e la vecchia si ruotolava per terra gettando grida lamentevoli, e si sforzava di prendere sempre più terra nel vaso e di strappare dai libri più fogli di pergamena per estinguere le fiamme che ardevano intorno a lei; e, quando essa riesciva a coprirsi di terra o di pergamena, il fuoco si estingueva. Ma allora si slanciarono come dall'interno stesso del corpo dell'archivista delle fiamme fischianti e romoreggianti verso la vecchia. « Eh! Eh! su, su — vittoria al salamandro! » Così risonò la voce dell'archivista attraverso all' appartamento, e mille lampi serpeggiavano e descrivevano un cerchio di fuoco intorno alla strega che urlava. Un combattimento furioso si era attaccato tra il gatto ed il pappagallo, ed i

due campioni s'inseguivano l' un l'altro con rabbia in tutti i cantoni della camera; ma infine il pappagallo rovesciò il gatto con un colpo della potente ala, gli cacciò il suo artiglio nel fianco e lo tenne fermo, mentre il povero gatto miagolava lamentevolmente; poi col suo becco acuto ed uncinato ei gli strappò i suoi occhi fiammeggianti dai quali usciva un liquore ardente.

Un denso fumo sbucò dal luogo in cui la vecchia era caduta coperta della veste da camera; i suoi muggiti, le sue grida spaventevoli di cordoglio risonavano in lontananza. Il fumo che si era sparso con un'insopportabile puzza si rischiarò un poco: l'Archivista riprese la sua veste da camera, e ritrovò sotto di essa una schifosa barbabietola. » Onoratissimo signor archivista, io vi porto qui il mio nemico vinto, » disse il pappagallo stendendo col suo becco una pelle nera all' archivista Lindhorst. « Va benissimo, mio caro, rispose l' archivista, ecco anche la mia nemica vinta; prendete, vi priego, cura del resto; oggi stesso voi otterrete a titolo di gratificazione, sei noci di cocco ed un pajo di occhiali nuovi,

poichè io vedo che il gatto vi ha maliziosamente spezzato i vostri » — « Tutto ai vostri comandi, mio rispettabile amico e protettore, » rispose il pappagallo allegro; egli prese la barbabietola nel suo becco e volò per la finestra apertagli dall' archivista Lindhorst. Questi prese il Vaso d' oro, e gridò con voce alta: « Serpentina, Serpentina! »

Ma quando lo studente Anselmo, rallegrato per la morte della detestabile donna che aveva cagionato la sua disgrazia, guardò l'archivista, era un'altra volta la figura nobile e maestosa del re dei Genii che alzava gli occhi verso di lui con un' espressione ineffabile di dolcezza e di dignità. « Anselmo, disse il re dei Genii, se tu fosti incredulo, la colpa non è tua; si deve accusarne un principio nemico che cercava di portar il disordine nella tua anima e di metterti in contraddizione con te stesso; tu sei restato fedele, rinasci alla felicità ed alla libertà. » Un lampo traversa l' anima d'Anselmo, il meraviglioso *accordo perfetto* delle campane di cristallo risuona con più forza e potenza che mai, — le sue fibre ed i suoi nervi ne sono scossi;

sempre più pieno, sempre più vigoroso l'accordo mugge e romoreggia e riempie la sala; il vetro che rinserrava Anselmo scoppia, e lo studente cade.... tra le braccia dell'amabile, della cara Serpentina.

VEGLIA XI

Mal umore del vicerettore Paulmann per la pazzia che si è impadronita della sua famiglia. — Come il registratore Heerbrand divenisse Consigliere e passeggiasse nel più gran freddo in iscarpe e calze di seta. — Confessione di Veronica. — Sponsali presso alla zuppiera fumante.

« Ma ditemi, se non vi dispiace, carissimo Registratore, come mai quel punch maledetto ha potuto andarci così alla testa e farci fare mille stravaganze? » Così parlava il vicerettore Paulmann, quando egli entrò la mattina seguente nella camera ancora seminata di vasi

rotti, in mezzo ai quali la disgraziata perrucca, ridotta ai suoi elementi primitivi, nuotava disciolta in un oceano di punch.

Quando lo studente Anselmo fu uscito, il vicerettore Paulmann e il registratore Heerbrand corsero e barcollarono per tutta la camera urlando come dannati e urtandosi la testa insieme, fino a che Fanny condusse nel suo letto il Vicerettore ubbriaco, e il Registratore oppresso dalla fatica si fu gettato sul sofà che Veronica aveva abbandonato per fuggire nel suo appartamento. Il Registratore colla testa avviluppata nel suo fazzoletto turchino da saccoccia, e con faccia pallida e melanconica, sospirò queste parole: « Ahimè! onoratissimo Vicerettore, non è il punch preparato deliziosamente da madamigella Veronica, no, no, è quel maledetto studente che è la cagione di ogni disgrazia. Non avete voi dunque osservato ch' egli è da molto tempo *mente captus?* E non sapete voi che la pazzia è un male attaccaticcio? — Un pazzo ne fa cento; perdonate, questo è un vecchio proverbio, e principalmente quando si ha bevuto un bicchierino, si

cade facilmente nella follìa e si eseguisce senza volerlo ogni sorta di fazioni e di esercizi a talento del suo stravagante capo di fila. Ma credereste voi, Vicerettore, che la testa mi gira ancora quando penso al pappagallo grigio? » — « E come? rispose il Vicerettore, tutto ciò è una pazzia! era il piccolo vecchietto *Famulus* dell'Archivista che aveva un mantello grigio e che cercava dello studente Anselmo. » — « Ciò può essere, riprese il registratore Heerbrand, ma bisogna convenire che sono affatto miserabile di corpo e di spirito; perchè tutta la notte io non ho udito che fischiare e sonar l'organo intorno a me, in una maniera affatto disaggradevole. » — « Era io, rispose il Vicerettore, poichè io russo a tutta gola. » — « Sia pure, io vi consento, continuò il registratore Heerbrand, ma Vicerettore, Vicerettore, — non era senza motivo ch'io aveva cercato jeri di procurarmi qualche momento piacevole, — ma Anselmo mi ha guastato tutto. — Voi non sapete, o Vicerettore, Vicerettore! » Il registratore Heerbrand si alzò vivamente, strappò dalla sua testa il suo fazzoletto turchino, si gettò tra le brac-

cia del suo amico, gli strinse caldamente la mano, e gridò un' altra volta con voce lamentevole: « Oh Vicerettore! Vicerettore! » poi prendendo il suo bastone e il suo cappello, fuggì a tutte gambe.

« Quest' Anselmo non metterà più piede in casa mia, disse il vicerettore Paulmann; poichè vedo bene che colla sua pazzia ostinata egli priverà della ragione la miglior gente del mondo; il Registratore comincia già. » — « Fin adesso io me la sono cavata bene, ma il diavolo che ha battuto ieri sera alla mia porta, potrebbe bene entrare per forza, e fare con me la sua commedia. — Così dunque, *Apage Satanas!* — fuori di qua quell' Anselmo! »

Veronica era diventata seria, non parlava mai, sorrideva qualche volta in un modo singolare, e preferiva a tutto la solitudine. « Eccone un' altra stregata da Anselmo, » disse il Vicerettore maliziosamente, « ma son contento che non si lascia vedere; io so ch' egli ha paura di me, il signor Anselmo, ecco perchè egli non viene più. » — Il Vicerettore disse queste parole ad alta voce davanti a Veronica; abbondanti lagrime

scorsero dagli occhi della povera fanciulla che disse sospirando: Ahimè! Come mai Anselmo potrebbe venire? Egli è rinserrato da molto tempo nell' ampolla di vetro! » — « Chi? Come? » — gridò il vicerettore Paulmann. « Ah! mio Dio — mio Dio! essa oramai delira come il Registratore: presto, essa pure sarà compiutamente pazza. — Ah! maledetto, abbominevole Anselmo! »

Egli corse subito a trovare il dottore Eckstein, che sorrise, e disse: « Eh! eh! « — ma egli non ordinò niente, e al poco che avea detto aggiunse partendo: » Spasimi, — affezione nervosa; — passerà da sè. — Condurla all' aria aperta, — passeggiare in vettura, — distrarla, — spettacolo, — *Il Visionario*, — *Le Sorelle di Praga*, (1) — passerà da sè! » — « Il dottore è stato raramente così chiacchierone, » pensò il vicerettore Paulmann, « è una vera intemperanza di lingua. »

Dei giorni, delle settimane, dei mesi erano scorsi: Anselmo era scomparso, ed anche il registratore Heerbrand non

---

(1) Antiche Opere tedesche.

si faceva vedere. Infine il 4 Febbrajo, egli entrò con un vestito del panno più fino e tagliato all' ultima moda, in iscarpe e calze di seta a malgrado del rigore della stagione, e con un gran mazzo di fiori naturali in mano; egli entrò, come ho detto, a mezzo giorno preciso nel gabinetto del vicerettore Paulmann, che fu molto sorpreso al vedere il suo amico in tanta gala. Il registratore Heerbrand si avanzò con un'aria solenne verso il Vicerettore, l' abbracciò da uomo che sa il fatto suo e gli disse: Oggi, giorno della festa della vostra cara ed onorata figlia madamigella Veronica, io vi confesserò francamente ciò che da lungo tempo mi pesava sul cuore! Una certa sera, di fatale memoria, ch'io aveva portato nella mia saccoccia tutti gl' ingredienti necessari per preparare quel maledetto punch che ha cagionato tanto male, aveva l'intenzione di comunicarvi una fausta notizia e di celebrare con voi quel giorno di felicità; mi era stato detto in quel momento ch'io era nominato consigliere aulico, oggi io ho in saccoccia il mio brevetto, *cum nomine et sigillo principis.*
« — Ah! Ah! signor registrat... signor

consigliere Heerbrand, voleva dire, » balbettò il Vicerettore. — « Ma voi, onoratissimo Vicerettore, » riprese il nostro amico Heerbrand, adesso consigliere, « voi solo potete colmare la mia felicità: da molto tempo io amava in silenzio madamigella Veronica, e posso vantarmi d'aver ottenuto da essa molti sguardi d'amicizia che mi hanno provato chiaramente che ella non mi è affatto sfavorevole. In una parola, rispettabile Vicerettore, io, il consiglier aulico Heerbrand, vi prego di concedermi la mano della vostra amabile figlia Veronica, che mi propongo di sposare al più presto, se voi lo permettete. »

Il vicerettore Paulmann, al colmo dello stupore, alzò le sue braccia sopra alla testa e gridò. « Ah! — ah! — ah! — signor registr.... signor consigliere, io voleva dire, chi lo avrebbe mai pensato! — Ebbene! se Veronica vi ama davvero, per parte mia non vi faccio nessuna difficoltà; forse anche la sua attuale melanconia non proviene che dal secreto amore ch'ella nutre per voi; ora si conoscono, grazie a Dio, tutte le sue mascherate. »

In quel momento Veronica entrò pallida ed in disordine, come lo era da qualche tempo. Il consigliere Heerbrand andò ad incontrarla, ed in un galantissimo discorso disse qualche parola del giorno della sua festa, e le presentò oltre all' odorifero mazzo di fiori un pacchettino, essa lo aperse ed un pajo di brillanti orecchini si offrì ai suoi occhi; un pronto e passeggiero rossore colorò le sue guancie, i suoi occhi gettarono un lume più vivo, ed essa gridò: « Ah! mio Dio! Ecco gli stessi orecchini, ch'io portava, qualche settimana fa, e che mi cagionarono un sì gran piacere! » — « Come potrebb' essere » disse con istupore il consigliere Heerbrand, la cui suscettibilità si trovava leggermente ferita » come potrebbe essere? è un ora al più, che li ho comperati nella strada del Castello, per un poco di spregevole danaro. » — Ma Veronica non l'ascoltava più, essa era già davanti allo specchio ad osservare l' effetto prodotto dai giojelli ch' essa avea subito messi nelle sue amabili orecchie.

Il vicerettore Paulmann, assumendo un tuono grave e serio, le raccontò l'a-

vanzamento del suo amico Heerbrand, e la domanda ch' egli faceva della sua mano. Veronica fissò sul consigliere uno sguardo penetrante, e disse: « Io sapeva da molto tempo che voi volevate sposarmi — Sia pure! io vi acconsento. — Io vi prometto il mio cuore e la mia mano; ma devo dichiararvi subito — a tutti due, voi padre mio, e voi mio fidanzato, una cosa che mi tormenta e mi opprime da molto tempo, — ma subito, dovesse pure raffreddarsi la zuppa che Fanny porta in tavola in questo momento. »

Senza aspettare la risposta del Vicerettore e del Consigliere, senza considerare che essi stavano visibilmente per parlare, Veronica continuò: Voi potete credermi, mio eccellente padre, ch' io amai Anselmo con tutto il mio cuore; e quando il registratore Heerbrand, dappoi diventato esso pure consigliere, assicurava che Anselmo potrebbe col tempo diventare qualche cosa di simile, io risolvetti di non aver altro sposo che lui; ma allora delle potenze nemiche vollero strapparmelo, ed io ricorsi alla vecchia Lisa, che fu altre

volte la mia aja, e che ora è una donna saggia, e di più, una gran maga.

Ella promise di ajutarmi, e di dare Anselmo tra le mie mani. Noi andammo nella notte dell'equinozio, a dodici ore sopra un crocicchio; essa evocò gli Spiriti infernali, e, coll'ajuto d'un gatto nero, noi fabbricammo un piccolo specchio di metallo, ed io non aveva che da guardarvi dentro e pensare ad Anselmo per governarlo intieramente a mia volontà. — Ma io mi pento sinceramente di aver fatte tutte queste cose, io rinuncio a tutti gli artifici di Satanasso. Il salamandro ha vinta la vecchia, ho udito le sue grida angosciose, ma non vi era nessun mezzo di soccorrerla; nel momento in cui, sotto la forma d'una barbabietola, essa fu divorata dal pappagallo, il mio specchietto di metallo si spezzò con un rumore acuto. » Veronica cavò dalla sua scatola i due frammenti dello specchio spezzato ed un riccio di capelli, e presentando questi due oggetti al consigliere Heerbrand, essa continuò: « Prendete, caro Consigliere, i pezzi dello specchio, e questa sera a mezzanotte gettateli dalla cima del ponte

dell'Elba dal luogo stesso ove è piantata la croce nel fiume; è il solo luogo che non sia coperto di ghiaccio; ma conservate il riccio, e portatelo fedelmente sul vostro cuore. Io rinuncio un' altra volta a tutti gli artifici di Satanasso, e quanto ad Anselmo io gli desidero volontieri tutte le felicità, poichè egli è maritato adesso colla colubra verde, che è molto più bella e più ricca di me. In quanto a voi, mio caro Consigliere, io vi amerò e vi onorerò, come lo deve una donna dabbene » — « Dio del cielo! » gridò il vicerettore Paulmann oppresso dal dolore, « ella è pazza; ella è pazza! — essa non potrà più essere la signora consigliera, — ella è pazza, ella è pazza! » — « Permettete, » disse interrompendolo il consigliere Heerbrand « io so bene che madamigella Veronica nutriva nel cuor suo qualche inclinazione per quel cervello guasto di Anselmo, e può essere che in un momento di riscaldo essa si sia indirizzata a quella saggia donna, che non è altro in fondo, lo vedo bene, che la cavatrice di carte e la venditrice di caffè della porta d' Elba, — in una parola, la vecchia Rauer. Non si può ne-

gare che non vi siano infatti delle scienze occulte che esercitano troppo spesso la loro influenza nemica sugli uomini; già gli autori antichi ne parlano; ma ciò che madamigella Veronica ha detto non può essere che un'allegoria, un poema, nel quale essa ha cantato i suoi addii allo studente. « — Prendetelo per quello che volete, caro Consigliere! per esempio, per un sogno molto ridicolo, » aggiunse Veronica. — « Niente affatto, » riprese il consigliere Heerbrand, « poichè io so che Anselmo è ora in potere di potenze misteriose, che lo spingono ad ogni sorta di stravaganze e si burlano di lui. »

Il vicerettore Paulmann non potè ritenersi di più; egli gridò: Fermatevi, in nome del cielo, fermatevi! abbiamo noi forse bevuto ancora un po' troppo di punch o la pazzia d'Anselmo agisce sopra di noi? Signor Consigliere, signor Consigliere, delirate? — io voglio credere, per adesso, che sia l'amore che turba il cervello d'ambidue, ma il matrimonio vi rimedierà presto, senza questo io temerei di vedervi colpito da pazzia, degnissimo e stimabilissimo Consigliere,

e temerci anche molto che la vostra posterità non ereditasse il male dei suoi parenti. — Andiamo, io vi do la mia benedizione paterna, e vi permetto di abbracciarvi come futuri coniugi. « Ciò fu fatto, e avanti che la zuppa si fosse raffreddata, l'unione progettata era conclusa.

Poche settimane dopo, madama la consigliera Heerbrand era seduta in fatti, come avea sognato altrevolte, nella torricella d'una bella casa sul mercato nuovo, e guardava sorridendo i galanti che passavano per la strada, e che dirigendo i loro occhialetti verso la sua finestra dicevano: « Bisogna confessarlo, madama la consigliera Heerbrand è una donna amabile.

VEGLIA XII

Del bel dominio signorile dato ad Anselmo in qualità di genero dell' archivista Lindhorst, e come ei ci vivesse con Serpentina. — Conclusione.

Come ho ben sentita la felicità dello studente Anselmo, allorchè divenuto sposo dell'amabile Serpentina, egli fu arrivato in quel regno misterioso nel quale riconobbe la patria che i suoi presentimenti ed i suoi desiderj aveano da tanto tempo indovinata! Ma invano, o lettore carissimo, ho tentato di darti un'idea, quantunque debolissima, di tutte le meraviglie che circondarono Anselmo. Io mi sentii profondamente disgustato, accorgendomi

dell' insufficienza d'ogni mia espressione. Mi sentii arrestato dalle miserie della vita meschina di tutti i giorni: io soffriva un mal essere assai strano, errava dappertutto come un uomo che sogna, in fine io cadeva come un secondo Anselmo, nello stato che ti ho descritto, o benevolo lettore, nella quarta Veglia. Il dispiacere mi faceva dimagrire, e mi consumava a poco a poco; quando percorrendo le undici Veglie che aveva felicemente terminate io pensava che non mi sarebbe forse mai permesso di aggiungervi la duodecima, vera chiave della volta: poichè, la sera, tutte le fiate che sedeva al tavolino per finire questo lavòro, io credeva vedere dei fantasmi maligni (erano forse i parenti, forse i cugini germani della defunta strega), che mi presentavano uno specchio di metallo lucido, nel quale mi scorgeva pallido, debole e melanconico come il registratore Heerbrand quandò si era ubbriacàto di punch. Io gettava allora la penna e correva in letto per almeno sognare del felice Anselmo e dell'amabile Serpentina. Questo mal essere durava già da qualche giorno, quando io ricevetti, con grande mia sorpresa, un viglietto

dell' archivista Lindhorst concepito nei termini seguenti:

« Voi, signore, se si deve credere alle voci che corrono, avete raccontato in undici veglie le avventure meravigliose del mio caro genero, altrevolte studente, ora poeta Anselmo; e voi vi tormentate molto per aver di che parlare nella duodecima ed ultima Veglia, della felice vita ch' egli conduce nell' Atlantide, ove abita con mia figlia il bel dominio signorile ch' io vi possiedo. Quantunque io non veda con piacere che voi abbiate raccontato ad un mondo di lettori la mia origine e la mia vera natura, cosa che potrebbe espormi a molti dispiaceri nelle mie funzioni di archivista privato, e potrebbe far nascere nel *collegio* la domanda assai spinosa di sapere sino a qual punto un salamandro può impegnarsi con giuramento a servire lo Stato, e se è prudente e permesso di accettare le sue garanzie, infine sino a qual punto si può in generale mettergli tra le mani degli affari d' importanza; poichè, secondo Gabalis e Swedenbore, non bisogna fidarsi per nulla ai Genii elementari; — quantunque i miei migliori amici debbano fuggire d' ora

in avanti i miei abbracci, dominati da timore ch' io non getti qualche piccolo lampo, e non guasti la loro pettinatura, oppure il loro abito da festa: malgrado, tutto ciò, dico, io voglio o signore, aiutarvi a terminare questo lavoro, perchè voi parlate molto bene di me e della mia cara figlia, ora maritata (vorrei già essermi sbarazzato similmente anche delle altre due). Volete voi scrivere la vostra duodecima Veglia? Lasciate la vostra piccola cella, scendete i vostri cinque maledetti piani e venite a trovarmi. Nella sala turchina che vi è nota voi troverete tutto quello che è necessario per iscrivere, e potrete rendere conto in poche parole ai vostri lettori di tutto quello che avrete veduto; ciò sarà meglio per voi; che un lungo commentario sopra una vita che non conoscete se non da un racconto fattovi. Io sono con tutto il rispetto, o signore.

Tutto vostro
Il Salamandro Lindhorst
P. T. ARCHIVISTA REALE PRIVATO.

Questo viglietto dell' archivista Lindhorst per verità un po' rude, ma però

amichevole, mi fece un gran piacere; sembrava certo, che quel vecchio singolare fosse perfettamente informato della strana avventura che mi avea fatto conoscere il suo genero, avventura della quale, legato dalla mia promessa, dovetti fare un secreto anche a te, caro lettore; ma egli non aveva presa la cosa in così mala parte come avrei dovuto credere; anzi egli stesso mi offriva la sua assistenza per finire il mio lavoro, dal che poteva concludere con ragione, che in fondo non gli dispiacesse che la sua esistenza meravigliosa nel paese dei Genii fosse rivelata per mezzo della stampa. Può anche essere, pensai, ch'egli speri così di maritare più presto le due figlie che gli restano; una scintilla cadrà forse nel cuore del tale o tal altro giovane che morirà d' amore per la colubra verde, e che potrà il giorno dell'Ascensione cercare e trovare infatti la sua amata tra le foglie del sambuco.

Nella disgrazia stessa accaduta ad Anselmo, di essere cioè rinserrato in una bottiglia di vetro, egli troverà l'avvertimento, che deve sopra tutto difendersi dall' incredulità e dal dubbio. Le undici ore so-

navano quando spensi la mia lucerna, ed andai dall'archivista Lindhorst, che già mi aspettava nell' anticamera. « Siete voi, — onoratissimo signore? — In fede mia, sono contento che voi abbiate cocosciute le mie buone intenzioni: seguitemi! » — Dicendo queste parole, egli m'introdusse attraverso il giardino che era illuminato in modo abbagliante, nella sala turchina. Entrando io riconobbi la tavola violetta alla quale Anselmo era solito di lovorare.

L'archivista Lindhorst scomparve, ma ritornò presto, tenendo in mano una bella coppa d'oro dalla quale usciva crepitando una piccola fiamma cilestrina » Io vi porto « mi diss'egli » la bevanda favorita del vostro amico, il maestro di cappella Giovanni Kreisler. È l'arac, acceso nel quale, ho gettato un po'di zucchero. Gustatelo, io caverò la mia vesta da camera, e mentre voi sarete là seduto scrivendo e guardando, io voglio per divertirmi e per godere della vostra aggradevole società, passeggiare nella vostra coppa ».

« Come volete, onoratissimo signor Archivista, » risposi; « ma quando vorrò

gustare di questa bevanda, spero che voi non... « — Non abbiate nessuna inquietudine, mio caro signore! » gridò l' archivista. Egli gettò la sua vesta da camera, discese nella coppa e con mia grande sorpresa scomparve tra le fiamme.

Colla precauzione che avea preso di soffiar leggermente sulla fiamma, io gustai la bevanda senza ripugnanza: essa era deliziosa.

Non sono forse le foglie di smeraldo delle palme che tremano e si agitano con un dolce fremito, come accarezzate dal venticello del mattino? All'uscire dal loro sonno esse si muovono, si stendono e mormorano con mistero parlando delle meraviglie annunciate loro dai suoni d'arpa vaghi e vaporosi, eco dell'armonia d'una regione lontana. L'azzurro si stacca dalle mura, e si innalza e si abbassa come una nuvola leggiera, ma dei raggi brillanti fendono questo vapore che si svolge e si avvolge capricciosamente, che sale e va a perdersi ad un' altezza prodigiosa nella cupola azzurra che s' innalza al di sopra delle palme. — Ma, sempre più risplendenti i raggi succedono ai raggi, infino a che, dorato da

tutti i fuochi del sole, comparisca il giardino immenso nel quale vedo Anselmo. — Dei giacinti fiammeggianti, dei tulipani, delle rose, alzavano le loro teste nobili e graziose, ed il loro profumo diceva in suoni armoniosi al padrone fortunato che regnava sopra di esse: Resta, resta tra di noi, essere amato che ci comprendi, — il nostro profumo è il desiderio che nasce dall' amore; — noi ti amiamo e siamo tue per sempre. — I raggi dorati scolpiscono queste parole in lettere di fuoco: Noi siamo il fuoco acceso dall' amore. Il profumo è il desiderio, ma il fuoco è la passione; e non siamo noi nel tuo cuore? non siamo noi cosa tua? — Il fogliame dei cupi cespugli, e degli alberi giganteschi susurra, e mormora. Vieni, vieni presso di noi, o mortale felice, — mortale adorato! Il fuoco è la passione, ma la nostra ombra fresca e deliziosa è la speranza. Noi giochiamo amorosamente intorno alla tua testa, poichè tu ci comprendi, perchè l' amore abita nel tuo cuore. — I ruscelli e le fontane sprizzano e gorgogliano. Non passare sì presto, mio amato, getta uno sguardo nel nostro cristallo;

nel nostro seno dimora la tua immagine, e noi la custodiamo con amore, poichè tu ci hai compresi! — Gli uccelli gorgheggiano e cantano in coro: Ascoltaci, ascoltaci; noi siamo la gioja la voluttà l'estasi dell'amore! — Ma Anselmo indirizza i suoi sguardi appassionati verso il tempio che s'innalza da lungi. Le colonne sembrano alberi, i capitelli e le cornici pajono foglie d'acanto, che formano intrecciandosi delle figure e degli ornamenti d'una ricchezza estrema. Anselmo si avanza verso il tempio, egli considera con voluttà il marmo screziato, i gradini coperti da un musco singolare. « No, no! » grida egli nella sua estasi, « ella non è più lontana di qua! » Piena di grazia e di bellezza, Serpentina esce dal tempio, essa porta il Vaso d'Oro nel quale si era innalzato un giglio meraviglioso. Il desiderio e la voluttà brillano nei suoi begli occhi, essa guarda Anselmo, e dice. « Ah! mio amato! il giglio ha aperto il suo calice. — I nostri alti destini sono compiti: esiste forse una felicità eguale alla nostra? » Anselmo la stringe tra le sue braccia con tutto l'ardore della passione più viva. — Il

fior di giglio si accende e getta torrenti di fiamme al di sopra del di lui capo, ed ecco di nuovo fremere gli alberi e i cespugli e romoreggiare dolcemente i ruscelli; — e danzare nei turbini dell' aria, gli uccelli e mille insetti vario dipinti. Un mormorio di gioja, di felicità, d' inebbriamento, — nell' aria, — nell' acqua, — sulla terra celebra la festa dell' amore! — Tutto ad un tratto, lampi strisciano sui cespugli, diamanti simili ad occhi di fuoco trapassano il seno della terra, e guardano dalla sua superficie, — getti d' acqua scaturiscono dalle fontane; — dolci profumi si spargono, portati sopra ali fremènti: sono i Genii degli elementi, che rendono omaggio al fior di giglio, e proclamano la felicità d' Anselmo. Anselmo alza la sua testa circondata da un' aureola splendente. — Questi sono sguardi? — Sono parole? — È un canto? — Si ode risonar distintamente: » Serpentina! — la fede e l' amore mi hanno aperti i tesori della natura! — tu mi porti il fior di giglio che nacque dall' oro, nella primitiva forza della terra, avanti anche che Fosforo avesse acceso il pensiero; — esso

è la conoscenza della santa armonia di tutti gli esseri, ed in questa conoscenza io vivrò sempre al colmo della felicità. — Sì, uomo fortunato ch' io sono, ho conosciuto i più bei misteri. — Bisogna o Serpentina ch'io ti ami eternamente. — E mai non impallidiranno i raggi dorati del giglio, poichè la conoscenza è eterna come la fede e l'amore. »

La visione, durante la quale io vidi Anselmo nel suo bel dominio nell' Atlantide, è senza dubbio una galanteria fattami dal salamandro, e quello che vi ha di più bello si è che quando tutta questa apparizione scomparve nella nebbia, io ne trovai, sulla tavola violetta, l' istoria intera scritta benissimo, e senza verun dubbio di mia mano. — Ma allora io mi sentii subitamente lacerato e trasportato dal dolore. « Oh fortunato Anselmo, tu hai gettato lungi da te il fardello della vita comune, ti sei elevato col tuo amore per Serpentina ed abiti adesso, ricolmo di voluttà, un bel dominio signorile, nell' Atlantide! — Ma io disgraziato! — ben presto, — sì, in pochi minuti, sarò tolto da questo bel salone che però non somiglia nemmeno

da lungi ad un dominio signorile nell' Atlantide, per mettermi nella mia casipola; le miserie e i bisogni della vita occuperanno tutti i miei pensieri, mille disgrazie getteranno un denso velo di nebbia sopra i miei occhi, e non potrò certamente vedere mai più il fiore di giglio. »

In quel momento l'archivista Lindhorst mi battè leggermente sulla spalla e mi disse: « Silenzio, silenzio, onoratissimo signore! non vi lamentate in questo modo! — Non siete voi stato un momento fa nell' Atlantide, e non vi possedete voi una casa a pigione almeno a titolo di feudo poetico? — In generale, la felicità d' Anselmo è forse altra cosa che quella vita nella poesia, alla quale si rivela la santa armonia di tutti gli esseri, come il più profondo mistero della natura? »

FINE DEL VASO D'ORO

E DEL VOLUME SECONDO

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI